Novembre 2019 - serie VII
Fondato nel 1946

22

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

In ricordo di Onorato Damen Difendiamo la Sinistra italiana

Il 14 ottobre del 1979 scompariva Onorato Damen, uno dei più coerenti e conseguenti rappresentanti del movimento comunista, italiano e internazionale.

Dedicò tutta la vita cosciente alla liberazione del proletariato – e quindi dell'umanità intera – dal dominio del capitale, sempre in prima fila nel cercare di orientare la classe lavoratrice verso il superamento rivoluzionario della società borghese.

Dall'opposizione attiva alla prima guerra imperialista mondiale, alla nascita del Partito Comunista d'Italia; dallo scontro, anche armato, contro il fascismo, alla lotta contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista, fuori e dentro le galere fasciste durante il Ventennio; dalla formazione del Partito Comunista Internazionalista nel pieno del secondo conflitto mondiale – con gli enormi pericoli immaginabili – alla tenace battaglia contro i gravi sbandamenti del secondo dopoguerra che investirono settori del partito. Una militanza che non venne meno, nonostante la non più verde età, anche durante gli anni bui della Ricostruzione, del "miracolo economico" - fondati su uno sfruttamento e un'oppressione del proletariato particolarmente spietati -, fino all'esplosione della protesta studentesca e operaia tra la fine degli anni '60 e il decennio successivo. Questa la sintesi della sua vita di rivoluzionario comunista. Per oltre sessant'anni, il segno distintivo di Onorato, se così si può dire, è stato proprio l'attività instancabile per formare lo strumento indispensabile all'archiviazione del modo di produzione capitalistico e della formazione sociale che ne deriva, vale a dire l'organizzazione rivoluzionaria, il partito di classe. Formarlo, svilupparlo, assicurarne comunque la permanenza, come permanente è il rapporto di sfruttamento capitale-forza lavoro su cui poggia il capitalismo, indipendentemente dagli alti (pochi) e bassi della lotta di classe proletaria e, dunque, dalla consistenza numerica, legata in gran parte all'andamento alterno della lotta di classe stessa. A questo si è dedicato, il che implica la difesa delle basi teorico-politiche, verificandole e mettendole al passo con la realtà sempre mutevole della società borghese, salvaguardandole dalle insidie, non da ultime quelle sorgenti all'interno del partito. Le più pericolose, forse, perché generano sconforto, scompiglio tra la compagine militante, spesso con teorizzazioni che all'apparenza possono persino sembrare affascinanti, quando invece sono per lo più il frutto della pesantezza *quasi* insopportabile della sconfitta e di lunghi anni di controrivoluzione. A volte, non ci sono solo le teorizzazioni che, pur indebolendo gravemente l'organizzazione rivoluzionaria – magari prospettandone lo scioglimento o la trasformazione in una specie di circolo di pensatori – sono fatte in buona fede: si affacciano anche traditori e rinnegati, il cui ruolo distruttivo e infame non ha bisogno di commenti. La storia del movimento comunista, per non dire dell'umanità in lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione, è piena di simili miserie che giocano un ruolo, a volte significativo, nell'indebolire e peggio ciò per cui si sono spese tante energie.

Con queste considerazioni, chiudiamo questo breve ricordo di Onorato Damen e riproponiamo un articolo che, al di là della polemica contingente e di valutazioni politiche che abbiamo ulteriormente affinato – grazie all'eredità politica di Onorato e dei compagni della sua generazione – conserva la sua validità nell'inquadrare le questioni di fondo della lotta per il comunismo.

Difendiamo la Sinistra italiana

(Da Battaglia comunista - 1966)

Una volta tanto bisogna pure fare il controllo dei dati della propria contabi-

lità politica per rivedere criticamente la propria condotta in confronto agli avvenimenti e anche in confronto di coloro che la pretendono a depositari di non si sa quale coerenza ai principi ed ai metodi che ci dovrebbero essere comuni.

Innanzitutto la nostra cura è andata ad una adesione non formale all'ideologia marxista e alla sua giusta applicazione senza la pretesa di aver dato mano ad una opera di restaurazione di questa dottrina. Tuttavia abbiamo tenuto a non confonderci né con chi traduce il pensiero di Marx e di Lenin in termini di idealismo e volontarismo, né con chi questa concezione formula in termini di economismo e di determinismo meccanicista secondo i canoni del positivismo e non della dialettica rivoluzionaria. Proprio per questa premessa erronea e infeconda, non ha mai avuto diritto di cittadinanza nella "sinistra italiana" l'assunto teorico che considera il partito tutto e le masse proletarie niente; che attribuisce al partito non solo la funzione di avanguardia e di guida, su cui siamo tutti d'accordo, ma quella di operare la rottura rivoluzionaria e di esercitare il potere della dittatura nella prima fase della gestione socialista non col proletariato ma per il proletariato perché ritenuto incapace a questo compito.

Per questi compagni la rivoluzione d'Ottobre è una specie bastarda di rivoluzione socialista in funzione antifeudale; è socialista solo per quel tanto che ha avuto come base un proletariato armato ed un programma socialista. Si tratterebbe in una parola di una rivoluzione fatta dal partito bolscevico in quanto tale non in quanto espressione di classe del proletariato russo.

Ma se si riconosce la presenza d'un proletariato armato, è proprio e solo questo proletariato che dà il contenuto sociale alla rivoluzione e sostanzia di fatto l'opera del suo partito. Non è quindi merito del solo partito bolscevico se la rivoluzione d'Ottobre si è realizzata in quanto rivoluzione socialista, ma ciò è dovuto, e bisogna dirlo con chiarezza, al proletariato russo, in quanto classe storicamente rivoluzionaria, sotto la guida del partito di Lenin. Ed è ovvio che lì dove è il proletariato, quale che sia l'ampiezza e la potenza del suo sviluppo di classe, lì è anche la sua matrice storica, il capitalismo, anche se si tratta di oasi di capitalismo disperse nel mare magnum di un'economia arretrata e prevalentemente agricola, ma tuttavia capitalismo, già tragico protagonista d'una politica imperialista che aveva vissuto il primo grande scontro col nascente capitalismo giapponese ed aveva vissuto giornate di terrore di classe davanti allo spettro della rivoluzione proletaria nel 1905.

Si trattava per il partito bolscevico di realizzare la politica, allora possibile, del proletariato russo in unione al contadiname povero, felice momento d'uno sviluppo che doveva essere necessariamente russo e internazionale insieme, in funzione quindi d'una rivoluzione socialista internazionale che era riuscita a rompere l'anello più debole dello schieramento del capitalismo imperialista, ed aveva chiara la coscienza che la vittoria si sarebbe avuta nella misura in cui si fosse riusciti a fare dell'episodio russo la fase iniziale di un allargamento del fronte rivoluzionario che avrebbe consentito di regolare lo sviluppo della costruzione socialista in Russia al passo d'una rivoluzione montante dei maggiori paesi europei ad economia più avanzata, quali l'Inghilterra, la Germania e la Francia.

La Sinistra italiana si è sempre battuta sulla base di questi principi tanto nell'ambito del partito come in quello della III Internazionale. A queste recenti contorsioni teoriche sui problemi del partito e della rivoluzione noi non sapremmo attribuire che il valore di un dilettantistico esibizionismo di scuola.

Tutto questo spiega perché, in seguito al crollo della Internazionale Comunista, questi compagni, quale che sia stato il posto di responsabilità avuto nei quadri della organizzazione del partito, hanno sostenuto che non c'era più niente da fare per tutto un ciclo storico e si sono ritirati sotto le tende sostituendo i compiti, anche personali, della milizia rivoluzionaria con una facile coerenza intellettuale e una più facile adesione "sedentaria" ai principi della lotta di classe che pur continuava senza di loro e contro le loro stesse teorie e dentro il fascismo prima e poi nell'ibridume politico della democrazia subentrata al fascismo.

Proprio a tale mentalità si deve se al momento del deflusso della lotta operaia in Italia, questi compagni hanno teorizzato la tattica di tirare i remi in barca, lo scioglimento del partito e il ritorno ai compiti della frazione rompendo così di fatto l'organizzazione internazionalista, la sola che aveva dimostrato di battersi contro lo stalinismo. Nell'interesse di chi?

Per noi il partito si forgia giorno per giorno, attraverso la lenta e faticosa formazione dei quadri che non sono mai selezionati abbastanza ora al fuoco della lotta, ora delle repressioni violente e ora delle disillusioni, soprattutto quando il tradimento ti colpisce alle spalle ad opera dei tuoi stessi compagni.

Non è vero, non è mai stato vero che il partito sorge solo nella fase storica dell'assalto rivoluzionario ma al contrario esso ha bisogno di militare per tutta una fase storica prima di raggiungere la sua pienezza di organo abilitato alla guida e all'azione rivoluzionaria.

Va osservato a questo proposito la ridevole confusione abbattutasi tra questi compagni al susseguirsi dei moti spontanei delle masse operaie verificatisi soprattutto nei paesi del blocco sovietico, confusione che ha raggiunto il parossismo di fronte agli avvenimenti ungheresi che hanno considerato chi, ad es. il gruppetto dell'emigrazione in Francia, come azione provocatoria del capitalismo americano; chi ha invece visto nell'intervento armato russo la difesa di istituzioni e di conquiste, se non comuniste, comunque capitalisticamente progressive che andavano salvate di fronte all'attacco del capitalismo occidentale; e chi infine, ha visto negli avvenimenti la realizzazione di un fronte nazionale antirusso ivi comprese le forze armate dei "consigli operai". La teoria possibilista, che distingue tra reazione e reazione; tra Thiers e Stalin; tra Stalin e Kruscev; tra la reazione esercitata da un capitalismo parassitario e quella esercitata da un capitalismo progressivo, non poteva dare frutti diversi.

Si trattava invece di una esperienza che andava sottoposta al vaglio della critica marxista per individuarne gli aspetti positivi di classe incontestabilmente prevalenti e per rilevarne nel tempo stesso quelli negativi soprattutto per chi vorrebbe trasferire agli organismi di fabbrica, privi di tradizione politica, senza una visione unitaria dei compiti fondamentali della classe e soprattutto senza alcuna garanzia di continuità organizzativa, di direzione e di lotta, i compiti che sono propri del partito della classe operaia.

Bisognava dire, e noi lo abbiamo detto e ripetuto, che i "consigli" sono, sì, la più alta espressione organica della lotta operaia e della sua coscienza rivoluzionaria, ma che senza la presenza del partito di classe si potrà pervenire all'insurrezione, in nessun caso alla rivoluzione socialista.

In una parola noi respingiamo l'idea che fa del partito una entità astratta, non legata a possibilità obiettive, non resa viva, non verificata con la realtà mutevole della lotta, non tradotta cioè in termini di vita operaia secondo gli obiettivi della lotta rivoluzionaria. Un tale partito sarebbe soltanto di comodo, un circolo di cultura che si sposta come un qualsiasi carro di Tespi in cui l'uno disserta e i compagni, ridotti a semplici iloti della cultura, annuiscono.

No, la concezione di un tale partito non è quella di Lenin che ha speso tutta una vita sui libri e nella lotta e nell'esilio per preparare quel materiale umano senza il quale il proletariato internazionale non avrebbe avuto le giornate di Ottobre; e se la rivoluzione bolscevica è un dato incontestabile della storia lo si deve al fatto che quel partito era legato alla classe operaia e questa al suo partito come in un tutto inscindibile, in una fase resa obiettivamente favorevole alla soluzione rivoluzionaria dal crollo di uno dei pilastri della guerra e dell'imperialismo.

Non è forse qui, in questi problemi, la netta linea di demarcazione tra leninismo e blanquismo?

È superfluo dire che il nostro posto, il posto del nostro partito è sempre stato e rimane dalla parte di Lenin.

“Dotte considerazioni” sul futuro del capitalismo “dopo” la fine dell'attuale crisi

Sulla crisi del 2008 si sta ancora discutendo nel sempre più fragile mondo borghese. Quando la crisi scoppiò nell'agosto del 2007 la risposta fu “chi poteva aspettarselo?”. Oggi, a oltre dieci anni da quel fatidico inizio, le risposte sono molteplici, contraddittorie e molto spesso false. Gli analisti borghesi viaggiano in ordine sparso annaspando sulle cause e sui tempi della crisi, compilando statistiche false, quando va bene parziali e fuorvianti. Cianciano sulla fine della crisi stessa, voltando lo sguardo dalla parte opposta allo sfacelo che ancora incombe sull'economia mondiale.

Mezza Europa, Italia compresa, è in recessione tecnica. Inghilterra e Germania non stanno molto meglio, la prima è alle prese con una via di fuga dalla crisi, uscendo dall'Europa, che finirà per costarle più di quanto prevedesse. La seconda, la locomotiva d'Europa, è ferma nel suo apparato industriale (-5,2% rispetto all'anno scorso), le esportazioni e gli investimenti sono in calo e la superiorità finanziaria dei suoi Bond è in netta discesa. Secondo l'analisi della Bundesbank c'è stato un decremento del PIL nel secondo trimestre di quest'anno dello 0,1% e se le cose dovessero andare in questo modo anche nel terzo trimestre ci sarebbe il rischio di una recessione tecnica. A tal riguardo Bloomberg, citando l'autorevole fonte del ministro delle Finanze Olaf Scholz, ha riportato l'ipotesi di un auspicabile piano finanziario di 55 miliardi di euro per rilanciare l'economia tedesca. Sul piano finanziario si registra la preoccupante situazione che la Bundesbank è costretta a vendere i suoi Bund a interessi negativi. Nell'intero comparto dell'area Euro l'incremento medio della produzione oscilla tra l'1,0 % e l'1,2%, una miseria.

Gli Usa, nonostante un falso e politicamente scorretto uso delle statistiche che enfatizzano una ripresa che non c'è, o se c'è è nettamente inferiore alle peggiori aspettative, vive sotto una montagna di debiti e di deficit, che solo il piratesco ruolo del dollaro e l'arroganza della USA ARMY consentono all'imperialismo più potente di sopravvivere alle sue enormi contraddizioni. Gli analisti americani paventano una recessione a 12 mesi, intanto la Banca centrale, sulla scia di quella tedesca, si predispone a vendere i tresaury bond a 10 anni a tassi quasi dimezzati rispetto all'anno scorso e, come sostiene il vecchio Greenspan, nulla vieta che si arrivi a tassi negativi... Infatti i tassi sono passati da un 2,8% all'attuale 1,56%.

La Cina arranca un po' meglio, ma a velocità ridotte. I tempi di un Pil in crescita del 18-20 % sono passati da anni e mai più ritorneranno; l'anno scorso le stime davano una crescita annua del 6,2%, oggi del 4,8%, la più bassa degli ultimi vent'anni, e per il più falso dei comunismi che mai si sia arrogato il diritto di usufruire questa definizione, è oro che cola.

Ciò senza parlare dell'America latina, dell'Argentina, il cui “status” economico è stato giudicato dalle Agenzie di rating al pari dei paesi africani più poveri. Del Brasile, del Venezuela, dell'aumento della povertà nel mondo, del divario sempre più largo tra ricchi e poveri, non soltanto nei paesi periferici, ma anche in quelli che vengono considerati come i modelli del capitalismo moderno. In una ricerca di E. Maito (che si trova nel libro di Michael Roberts “*The long depression*”), i saggi del profitto dei 14 maggiori paesi produttori al mondo, sono andati dal 31-33 % negli anni della ricostruzione economica post bellica, ai 17/18% del 2010, ovvero una diminuzione di quasi il 50%, che è stata alla base della crisi dei sub prime, e tutto fa pensare che non ci sia all'orizzonte uno stop significativo alla caduta medesima.

L'economia ufficiale contemporanea non ha mai preso in considerazione la legge della caduta del saggio medio del profitto, anche se ne subisce le conseguenze e ne combatte, a suo modo, gli effetti. Tanto meno lo fa Stiglitz. Ma la legge esiste, è connaturata allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche, a tal punto che Marx l'ha considerata la più devastante delle leggi economiche del capitale sino a dedicargli molti capitoli del Terzo libro del Capitale. È quantomeno dagli inizi degli anni '70 che le crisi da caduta del saggio del profitto fanno sentire pesantemente i

loro effetti, sotto forma di progressive e sempre più profonde depressioni, di esplosioni di bolle finanziarie, di interventi bellici nelle zone strategiche del globo e per finire in “bellezza”, sulle condizioni di vita del proletariato internazionale.

A questo proposito, ma al di fuori dell'analisi marxista delle crisi, nel mondo borghese si è aperta una riflessione sui modelli di politica economica, sui meccanismi economici e finanziari dei mercati, sul ruolo dello Stato e di quale sia la migliore ricetta perché si possa uscire definitivamente dalla crisi per dare vita a una società capitalistica che non crei più i disastri passati, che non riproponga il divario attuale tra ricchezza e povertà, che sia sì una società capitalistica ma da volto umano. Portabandiera di questa riflessione, che noi prendiamo in considerazione sia per l'attualità degli argomenti, sia per l'autorevolezza del personaggio, è il vecchio premio Nobel per l'economia (2001) Joseph Stiglitz, a cui abbiamo accennato poco fa. La nostra scelta sul “vecchio guru” dell'economia internazionale è dovuta al fatto che le sue posizioni, pesantemente critiche nei confronti di certi aspetti dell'economia capitalistica, ci danno il pretesto per allargare il discorso collocandolo su di un terreno materialista e rivoluzionario, lasciando al “vecchio guru” l'idealistica prospettiva di riformare il capitalismo cattivo, conferendogli tutte quelle potenzialità positive che, in realtà, sono impossibili da attuare all'interno del quadro capitalistico nel quale si muove. Questi concetti sembrano nuovi perché nuova è l'autorevole fonte che li elabora, in realtà sono vecchi come il capitalismo stesso e, puntualmente, assurgono alle cronache economiche di mezzo mondo solo quando siamo in presenza di un disastro economico, come quello prodotto dall'ultima crisi.

Stiglitz parte dalla constatazione che quarant'anni di neoliberismo sono stati un fallimento che ha portato alla crisi del 2008, con tutti i nefasti corollari del caso.

In un suo recente editoriale apparso sul *New York Times* e sul *Guardian* (maggio 2019), se la prende in modo feroce con la Scuola di Chicago del suo collega Milton Friedman, nata negli anni settanta ma che ha prodotto i suoi disastrosi effetti negli anni ottanta con i governi di Reagan negli Usa e della Thatcher in Inghilterra, per poi proseguire sotto mentite spoglie, dovute ad “accurate modificazioni”, nei decenni successivi sino alle soglie della più grande depressione mai avvenuta dalla fine della seconda guerra mondiale. Secondo la sua analisi, in questo caso giusta, lasciare al mercato il compito di mettere in equilibrio tutte le componenti economiche del capitalismo, è stato un errore gravissimo. Non solo il mercato non è riuscito in questo intento, ma la “libertà” di cui ha goduto ha posto in essere il peggio del capitalismo. I pilastri portanti sui quali si è formata la dottrina del neoliberismo sono una sorta di mescolanza di politiche economiche costituita dai seguenti elementi: meno tasse per i ricchi (imprenditori e speculatori), deregolamentazione del mercato del lavoro (contenimento dei salari, meno welfare, flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, condizionamento del ruolo dei sindacati ecc.), finanziarizzazione dell'economia e, per finire, globalizzazione (ovvero libera circolazione di merci, capitali e forza lavoro, anche se, quest'ultima, con qualche limitazione in più...

Le conseguenze di una simile politica hanno portato, secondo Stiglitz, ad una crescita dell’economia mondiale nettamente inferiore a quella avuta nei venticinque anni successivi alla chiusura della seconda guerra mondiale, ad una disuguaglianza sempre crescente tra ricchi e poveri e alla produzione di quelle crisi economiche e finanziarie che hanno martoriato gli anni novanta sino al fatidico agosto 2007, che assumiamo come data ufficiale della crisi ancora in atto. Ne conclude che la madre di tutti gli sconquassi economici è il neoliberismo, che va combattuto con tutte le forze possibili perché non abbia a ripetersi una fallimentare esperienza come quella provocata delle politiche economiche della Scuola di Chicago.

Di seguito mette in rilievo come anche nelle politiche successive che, per comodità di discorso Stiglitz definisce di centro-sinistra (Blair in Inghilterra, Clinton negli Usa e successivamente Renzi in Italia), il neoliberismo sia rimasto come guida sotterranea nei governi amministrati dai suddetti premier. Stessa storia per i movimenti “sovranisti” di destra e di sinistra che, dietro le finzioni strumentali di politiche popolari, nel senso che avrebbero dovuto andare incontro agli interessi delle classi meno abbienti, di fatto hanno seguito, più o meno pedissequamente, la solita trama del neoliberismo. Concludendo che anche la destra nazionalista alla Trump mantiene alcune delle stesse caratteristiche. Oltre al dichiarato nonché praticato razzismo e alla lotta all'immigrazione, Trump si è adoperato per il taglio delle tasse per i più ricchi, per una deregulation del mondo della finanza che ha pesantemente riformato il Dodd Frank Act, un complesso di norme sorte sulla necessità di regolamentazione delle attività finanziarie nel corso della grande crisi finanziaria del 2008, depotenziandolo al punto da renderlo quasi nullo. Inoltre, ha favorito la contrazione dei programmi di sicurezza sociale, come la riforma sanitaria varata da Barack Obama.

Se questa è la diagnosi delle politiche economiche che hanno dominato la scena internazionale negli ultimi quarant'anni, quale la prognosi? Semplice, Stiglitz riscopre il ruolo indispensabile dello Stato. Certo non uno Stato eccessivamente invadente, non uno Stato totalitario, ma uno Stato che sappia porre dei freni alle “esuberanze” del mercato, sia in termini di attività produttive, sia in termini di finanziarizzazione e speculazione. Insomma uno Stato etico, al di sopra delle parti (classi sociali) che renda buono e sostenibile tutto ciò che amministra in funzione del benessere comune. Quindi:

1. Uno Stato che si opponga all'autoregolamentazione del mercato per evitare tutti i danni precedentemente elencati.
2. Uno Stato che si proponga come stimolatore della crescita economica.
3. Uno Stato che regolamenti l'intero mondo della finanza non consentendogli mano libera nella produzione di capitale fittizio e di impedirgli di dare vita a una azione più votata alla speculazione che al finanziamento degli investimenti nell'economia reale. Ovvero impedire l'instabilità finanziaria.,
4. Uno Stato che abbia cura dell'ambiente e che non si disinteressi delle nefandezze, o addirittura le copra, di una economia che, giocando al risparmio e alla ricerca del massimo profitto possibile, faccia dell'ambiente una enorme discarica e, contemporaneamente, un business da raggiungere ad

ogni costo.
5. I governi hanno quindi il dovere di limitare e formare i mercati attraverso regole per l'ambiente, per la salute, per l'occupazione.

«È anche compito dello Stato fare ciò che il mercato non può o non vuole fare, come investire nella ricerca di base, nella tecnologia, nell'educazione e nella salute dei suoi partecipanti.»

Questo tipo di programma non solo vuole confrontarsi e battere i danni provocati dal neoliberismo, ma si propone come "la via risolutiva" del futuro dell'umanità. Basta con i fallimenti di un capitalismo feroce ed aggressivo, caratterizzato dal dominio del capitale finanziario e dalle grandi *Corporation*. Basta con le illusioni di una società comunista, visto la fine che ha fatto l'Unione Sovietica o la Cina di Mao. Per Stiglitz è giunto il momento di dare vita all'esperimento economico e politico del "socialismo di mercato", definizione ibrida quanto contraddittoria, dove con il termine di mercato si intende una economia capitalista in cui operano tutte le categorie economiche del capitalismo, ma anche "socialista" grazie all'intervento regolatore dello Stato, che costringerebbe la forma economica sottostante a comportarsi "bene", ovvero a lavorare per il benessere di tutti. Va aggiunto che su questo terreno il premio Nobel per l'economia non è solo, negli Usa le correnti a favore di un capitalismo progressista e dal volto umano hanno già arruolato molti "illuminati" borghesi di sinistra del calibro di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez, che su questo programma stanno preparando le elezioni presidenziali del 2020.

Ma torniamo ai punti programmatici di questo utopistico, quanto conservatore progetto, partorito dall'intelletto di un economista borghese interamente assorbito all'interno dei meccanismi capitalistici con lo scopo dichiarato di salvare l'umanità dal disastro e contemporaneamente di salvare il capitalismo, considerandolo l'unica forma produttiva possibile, esaltandone gli aspetti "positivi" ed eliminando quello negativi. Non perdiamo tempo nello smontare pezzo per pezzo la sua concezione dello Stato quale Ente "super partes", quando anche al più ottuso scolaretto di Scienze Politiche verrebbe in mente che lo Stato, qualunque esso sia è, e resta, lo strumento politico della classe dominante e che, come tale, fa solo ed esclusivamente gli interessi del capitale e dei suoi gestori in termini di legislazione, di regolamentazione del mercato del lavoro, in termini di sicurezza sociale (quella dei ricchi) e di condizionamento della magistratura.

Ma passiamo ai contenuti di questa "nuova " politica sociale che, come abbiamo già detto, nuova non è, per il semplice motivo che si ripresenta (l'intervento dello Stato) tutte le volte che il sistema economico si esprime nell'ennesima crisi.

Al primo punto del programma abbiamo l'assoluta necessità di eliminare, o quantomeno, di limitare il divario tra ricchi e poveri. Il come non ce lo dice, ma è facile pensare che la manovra si basi su più alti salari, più welfare nella sanità, nel settore pensionistico, nella educazione ecc.. Ben detto, ma Stiglitz dimentica che in regime capitalistico la povertà di molti è la condizione della ricchezza di pochi. Tradotto in termini di categorie economiche, si ha che il capitale si investe alla sola condizione di ricavarne un profitto che è la parte di lavoro non pagata al lavoratore. Questo rapporto tra capitale e forza lavoro è alla base del sistema, non solo, ma il capitale tende alla massimizzazione dei profitti, aumentando lo sfruttamento della forza lavoro. È dunque intrinseco alla dinamica del capitalismo che la distribuzione della ricchezza sociale sia iniqua come il rapporto che lega il capitale alla forza lavoro. Pertanto, la distribuzione della ricchezza sotto forma di profitti, rendite ecc..e di salari, non può che dipendere dall'iniquo rapporto che ne sta alla base.

Certo, lo Stato potrebbe intervenire sui rapporti economici mitigando, regolamentando il rapporto stesso ma solo tenendo conto di due imprescindibili condizioni. La prima è che, salari relativamente alti e un welfare "decente" per i lavoratori sono possibili unicamente se ci sono margini sufficienti per il capitale, che li "concede" solo ed esclusivamente sotto la spinta della lotta di classe. Per di più, questi margini sono da anni in veloce restrizione a tal punto che i lavoratori si devono guardare dagli attacchi che il capitale in crisi gli organizza contro con ancora più determinazione di prima. La seconda è che lo Stato, pur democratico che sia, è lo strumento politico della classe dominante, per cui tutte le politiche dei suoi governi sono inevitabilmente legate alla valorizzazione del capitale, che comportano esattamente il contrario. Più i salari sono bassi, più è latitante il welfare e più i meccanismi di valorizzazione del capitale girano a pieno ritmo. Oggi poi, nel perdurare della crisi dovuta a saggi di profitto sempre più bassi, come abbiamo detto, è la borghesia che attacca le condizioni economiche e sociali del proletariato a colpi di limature del welfare (pensioni, sanità, scuola) e di contenimento dei salari, altrimenti gli investimenti vanno all'estero, dove i costi sono nettamente più bassi, i rischi all'investimento minori e, in prospettiva, il tasso di valorizzazione del capitale è maggiormente garantito.

Per cui una diversa redistribuzione del reddito che non tenga conto di questi fattori è una pia illusione o una politica economica destinata al fallimento. È mai possibile che un premio Nobel per l'economia non sia in grado di valutare tutto questo? La risposta è sì. Non perché Stiglitz sia un incompetente, ma perché, pur ragionando con le migliori intenzioni di questo mondo, usa le categorie economiche capitalistiche, dalle quali non esce se non con voli pindarici, con impostazioni idealistiche che lo collocano più sul terreno del "vorrei ma non posso" che su quello di una analisi corretta dei processi di produzione capitalista e delle sue inevitabili conseguenze sul terreno della distribuzione della ricchezza sociale prodotta.

Sempre nella dimensione delle pie illusioni si collocano i punti 2 e 3 che riguardano il comportamento dello Stato da un punto di vista ma-

cro economico come stimolatore della crescita economica e regolatore del mondo della finanza.

Intanto bisogna sottolineare che sono più forti le istanze che partono dalla base economica e finanziaria di quelle che promanano dagli organi amministrativi. Anzi, di solito, sono le prime che condizionano le seconde, in base a un determinismo economico che lascia pochi spazi agli slanci progressisti di un capitalismo in crisi profonda. Detto questo, se uno Stato borghese svolgesse appieno il suo ruolo di facilitatore dello sviluppo economico, dovrebbe mettere in atto tutte quelle leggi, quelle normative e le relative disposizioni esecutive, atte ad accompagnare il capitale nella sua ricerca della migliore valorizzazione possibile. In altre parole, in una fase di crisi come questa, dovrebbe portare alle estreme conseguenze la riforma del mercato del lavoro (libertà di licenziamento e contenimento dei salari), lo smantellamento del welfare, la riforma delle pensioni e meno tasse per gli imprenditori, cioè tutto quel bagaglio di necessaria prassi di conservazione, più o meno violenta, che va dalla parte opposta a quella desiderata da Stiglitz.

Lo stesso discorso vale per il mondo della finanza, con qualche aggravante in più. Allo scoppio della crisi del 2007, prima negli Usa poi in tutti i paesi "infettati"dai titoli tossici, gli Stati si sono dati da fare per tamponare l'emorragia che lo scoppio della bolla dei *subprime* aveva prodotto. Da più parti si è levato il grido di allarme: mai più inseguire "l'economia di carta", bisogna assolutamente tornare all'economia reale, quella che produce valore e non capitale fittizio e speculazione. E così lo Stato ha tentato di muoversi. In primis il governo americano ha salvato le più importanti banche del paese (troppo grandi per fallire) con un processo di semi nazionalizzazione o di nazionalizzazione temporanea. Poi ha messo in atto un piano di New Deal finanziario (quantitative easing) che ha calato a pioggia migliaia di miliardi di dollari, immediatamente seguito dalla BCE di Draghi, con lo scopo di rimettere in piedi gli Istituti finanziari affinché ricominciassero a svolgere la loro funzione di stimolo agli investimenti attraverso il credito alle imprese, ovvero di far proseguire il fiume di capitali ricevuti verso l'economia reale. Ma nonostante la pioggia di miliardi di dollari e di euro piovuto nelle casse delle Banche, l'auspicata ripresa dei finanziamenti alle imprese è rimasta al palo. Non che non si sia mosso un centesimo, ma gli Istituti di credito, sia in Europa che negli Usa, prima hanno lenito le loro "sofferenze" dovute a crediti non più esigibili (dovuti ai fallimenti in tutti i settori dell'economia), poi si sono riempiti la pancia di titoli di Stato più remunerativi, ed infine si sono date alla speculazione come prima dell'inizio della crisi. Alle imprese hanno concesso poco ad alti tassi di interesse, studiando sin nei minimi dettagli i piani di investimento delle imprese stesse per essere sicuri della bontà dell'investimento. In pratica, il circolo virtuoso del capitale, quale motore primo della ripresa economica, non è ripartito. Il motivo è molto semplice. Con una crisi dovuta a saggi di profitto bassi, il capitale si è indirizzato prevalentemente sul terreno speculativo, tentando di recuperare quei saggi di profitto che con l'attività imprenditoriale stentava ad ottenere.

Rimanendo all'interno dell'economia reale, l'unica "soluzione" per il capitale sembrerebbe l'ulteriore sviluppo delle forze produttive per aumentare la massa dei profitti, diminuendo i costi e i tempi di produzione. Il suddetto sviluppo è arrivato, nei paesi "altamente sviluppati", a produrre sì un saggio di sfruttamento, sulla base del plusvalore relativo, molto elevato ma, contemporaneamente, ha spinto la composizione organica del capitale talmente in alto da rendere sempre più difficile il processo di valorizzazione del capitale stesso. Infatti l'alta composizione organica del capitale (più macchine e meno forza lavoro), dovuto all'obiettivo di comprimere, con tecnologie avanzate, il tempo di lavoro necessario a riprodurre i mezzi necessari alla sopravvivenza dei lavoratori, se da un lato aumenta il saggio di sfruttamento e la massa dei profitti, dovuto al maggior numero di merci prodotte e vendute (forse), dall'altro diminuisce il numero dei lavoratori, restringendo la base dell'estorsione di pluslavoro e aprendo la strada alla caduta del saggio medio del profitto.

A questo stadio di sviluppo delle contraddizioni del sistema economico capitalistico il processo di valorizzazione del capitale diventa sempre più difficile e non c'è da meravigliarsi se una quota rilevante di capitali evitano di investirsi nella produzione di merci e servizi per rincorrere il miraggio di extraprofitti derivanti dalla speculazione sui vari mercati, che vanno da quello delle materie prime a quello dell'oro o delle divise. Solo così si spiega l'attuale ristagno degli investimenti produttivi e l'esistenza di una massa di capitali (calcolata 12 volte il Pil mondiale) che aleggia nel limbo del non investimento, per cogliere l'opportunità di investimenti speculativi che la ripaghino degli scarsi profitti derivanti dalle attività produttive. Con l'inevitabile effetto di stornare capitali alla produzione e di indebolire ulteriormente quella base produttiva già sofferente per l'operatività della legge della caduta del saggio medio del profitto. Questa contraddizione non può essere sanata da una mirata politica economica. Non c'è governo o Stato che sia in grado di intervenire sul mercato per eliminare una simile contraddizione. È il capitale, le sue immanenti leggi, che fanno scorrere il tumultuoso fiume delle contraddizioni capitalistiche. Queste, a loro volta, impongono agli Stati politiche di salvataggio che, nonostante la loro messa in esecuzione, non risolvono il problema ma lo allontanano nel tempo, per poi ritrovarselo ingigantito sulla base delle stesse contraddizioni che il problema hanno creato.

"L'estrema ratio" sarebbe la distruzione massiccia di valore capitale che solo una guerra può mettere in atto, ma di questo, come dei problemi di caduta del saggio del profitto e di valorizzazione del capitale , il "nostro" Nobel non se ne cura, non li prende nemmeno in considerazione, perché non esistono nei suoi schemi mentali, quindi non fanno parte del suo programma di bonifica del capitalismo. La realtà, invece, quella che opera quotidianamente, al di fuori dalle velleità ideologiche dei "guru" della finanza, mostra come i fattori contraddittori del capitalismo operino velocemente e come la preparazione alla distruzione di valore capitale attraverso una guerra generalizzata rischia, ogni giorno di più, di diventare una tragica realtà.

La prima parziale conclusione è che, anche per quanto riguarda il condizio-

namento del mercato finanziario da parte degli organi dello Stato, nonostante i tentativi fatti (salvataggio dei maggiori Istituti di credito e il Q.E.) non hanno risolto nulla. Il capitalismo marcia in avanti con tutte le sue contraddittorie espressioni. Compito dello Stato, semmai, è quello di assecondare questo percorso anche se porta alle crisi e alla guerra; tutto il resto sono utopie che lasciano il tempo che trovano, comprese quelle di Stiglitz.

Anche per il problema ambientale siano nelle stesse condizioni. Siamo in presenza di un processo epocale contro l'ambiente. Dalla piogge acide all'inquinamento delle acque, dalle emissioni di CO2 all'innalzamento della temperatura. Dallo scioglimento dei ghiacciai alla desertificazione, dalla deforestazione alle discariche abusive. Da decenni i paesi industrialmente avanzati usano i paesi poveri e arretrati come discariche. L'affannosa ricerca del petrolio e il ritorno al carbone per chi il petrolio non ce l'ha, devastano l'ambiente come mai prima d'ora. I governi ne sono consci, soprattutto quelli che di petrolio e di gas non hanno nemmeno un bicchiere o una bomboletta, stanziano e incentivano con scarse risorse economiche le energie alternative (eolico, elettrico e solare) ma nulla possono contro le leggi assassine del profitto che, pur di essere realizzate, considerano la salvaguardia dell'ambiente non come un bene da proteggere, ma come un ostacolo che deve essere aggirato se non abbattuto, almeno sino a quando le energie rinnovabili non diventeranno un business sicuro, in quanto quelle inquinanti saranno diventate rare e costose da estrarre.

L'apparente paradosso è che, dal lontano protocollo di Kyoto (1997) a quello di Parigi (2015), sull'abbassamento delle emissioni, non solo non si è fatto nulla di concreto, ma le più forti resistenze sono venute dai paesi maggiormente responsabili dell'inquinamento terrestre. Come la Cina, la cui responsabilità inquinante, a scala globale, è del 16%, anche se poi a Parigi ha posto la sua firma sul trattato. Come gli Usa (36%) che, prima con Bush Jr. poi con Trump, hanno ritenuto che i maggiori costi imposti dalle normative anti inquinamento avrebbero danneggiato l'intera economia americana, diminuito la capacità di competizione, e che quindi avrebbero creato solo un pesante danno economico e un notevole intralcio ai processi di valorizzazione del capitale del più potente imperialismo mondiale. Da Kyoto a Parigi non solo si è parlato molto di ambiente ma fatto poco, i paesi più inquinanti hanno comprato le "quote" dei paesi meno inquinanti per continuare nel loro percorso che prevede la soddisfazione delle leggi del profitto a tutti i costi e non quelle della salvaguardia della natura. Così si è arrivati ad una devastazione che, per molti scienziati, rischia di avere toccato il punto di non ritorno.

In regime capitalistico le leggi dominanti sono quelle del capitale dominante. In una situazione di crisi da saggi del profitto, per giunta, le concentrazioni economiche si ingigantiscono, il capitale si centralizza ulteriormente, la concorrenza si esaspera e le leggi che regolamentano la valorizzazione dei capitali diventano più ferree. Le buone intenzioni di alcuni governi o rimangono lettera morta o diventano un inutile esercizio di buone intenzioni di cui, come recita il parroco di turno, "sono lastricate le strade dell'inferno". A Stiglitz non resterebbe altro che iscriversi allo Youth Climate Protest (YCP) di Greta Thunberg, che da buona giovane idealista pensa che sia possibile salvare il clima dalle nefandezze del capitalismo senza toccare le cause che queste nefandezze producono. Sarebbe come cercare di salvare i cristiani nell'arena (il proletariato) senza uccidere il leone (il capitalismo) che li vorrebbe sbranare.

Il quinto punto è la sintesi dei primi quattro e recita che "I governi hanno il dovere di limitare e formare i mercati attraverso regole per l'ambiente, per la salute, per l'occupazione. E' anche compito dello Stato fare ciò che il mercato non può o non vuole fare, come investire nella ricerca di base, nella tecnologia, nell'educazione e nella salute dei suoi partecipanti". Siamo all'apoteosi del radical riformismo borghese. È pur vero che nella storia di alcuni Stati c'è stato un controllo del mercato più stretto se non addirittura soffocante. Ma è anche vero che in questi casi, di relativa recente esperienza, lo Stato centralista non ha fatto altro che tentare di rendere più funzionali tutti quei meccanismi di mercato che regolano le solite, assolute, necessità di valorizzazione del capitale. È quello che è avvenuto in Russia dopo il fallimento della rivoluzione d'ottobre. È quello che sta avvenendo in Cina dove non c'è stata nessuna rivoluzione proletaria fallita ma la costruzione di un capitalismo di Stato a modello russo. È quello che è avvenuto in Italia durante il fascismo dove lo Stato è diventato il proprietario, attraverso le sue finanziarie, delle più importanti imprese nazionali, o possedendo il 51% delle azioni o detenendo il pacchetto di maggioranza relativa delle stesse. Non a caso si era nel bel mezzo delle devastanti conseguenze della crisi del 1929.

Ha un bel dire Stiglitz che il mercato capitalistico non può autogestirsi da solo perché creerebbe tali disastri e tali crisi economiche da mettere continuamente a repentaglio le condizioni di vita dei quattro quinti dell'umanità. E ha un bel da fare a inoculare nel mercato elementi di "socialismo" cioè di presenza dello Stato nell'economia e nelle strategie finanziarie. A tal proposito, può far sorridere l'incongrua espressio-

ne, ma nella mentalità americana, anche in quella di esimi premi Nobel, è sufficiente predicare una qualunque presenza dello Stato nell'economia, per essere definiti socialisti o per definire socialista uno Stato che pratichi un minimo di questa presenza.

Ma ovviamente non è questo il punto. La giusta disamina di Stiglitz contro il neoliberismo non tiene conto di un fattore imprescindibile. Le "nefandezze" del capitalismo non sono imputabili a questa o a quella forma di amministrazione dei rapporti di produzione capitalistici, ma ai rapporti stessi. Le crisi economiche, l'attacco alle condizioni salariali che ne conseguono, lo smantellamento del welfare, la divergenza a forbice sempre più larga, le guerre permanenti che gli imperialismi combattono, per il momento per procura, non sono figli illegittimi di un sistema economico che, se amministrato come si deve, prenderebbe altre strade e farebbe altre scelte. È nella natura del capitalismo produrre questi efferati effetti. È nel suo DNA aggredire nel mercato interno la sua forza lavoro e su quello esterno la borghesia e il proletariato di altri paesi per risolvere i suoi problemi di valorizzazione e di saggi del profitto. L'imperialismo non è un abito che il capitalismo indossa per difendersi da attacchi esterni, non è una scelta politica che pratica in casi estremi o un atteggiamento che, volendo, potrebbe evitare prendendo soluzioni alternative alla guerra.

L'imperialismo è la conseguenza e contemporaneamente l'unico modo per tentare di contenere tutte quelle contraddizioni che il sistema stesso produce, e lo fa sul piano della violenza. E più la violenza è devastante e più le possibilità dell'imperialismo vincente di sopravvivere sono alte. Ciò è puntualmente avvenuto con regimi liberisti e neoliberisti, con regimi che prevedevano una "discreta presenza" dello Stato nell'economia. È addirittura avvenuto con regimi a capitalismo di Stato. Ne consegue che lavorare sulle sovrastrutture di politica economica nel tentativo di rendere il "sistema" più buono, a misura d'uomo, soltanto approntando le adeguate misure al comportamento dei mercati, quando sono loro che dettano legge all'interno del "sistema", è uno sterile esercizio di manutenzione della tolda di una nave che sta affondando, perché il fasciame sottostante è completamente marcio. Non è possibile agire sugli effetti se si lasciano inalterate, e in grado di agire, le cause che li pongono in essere.

Se si esce dall'impostazione borghese del problema, se si abbandonano le categorie economiche capitaliste, se non ci si infila nel tunnel delle impossibili speranze e ci si affida ad una impostazione dialettica di tutti quei problemi che il capitalismo produce, allora la strada incomincia ad essere più visibile e percorribile. In altri termini, per poter portare a compimento uno solo degli obiettivi del programma di "salvezza internazionale" occorrerebbe una rivoluzione sociale, figuriamoci per cinque. Se si vuole dare vita ad una società in cui lo sviluppo delle forze produttive non sia l'ennesima catena che lega il proletario ad una fase di maggiore sfruttamento, ma la creazione di tempo libero. Se si vuole azzerare lo sfruttamento, eliminare la disoccupazione, che ormai è diventata una condizione endemica all'interno dei rapporti produttivi capitalistici mondiali. Se non si vuole che la povertà di molti sia la condizione per la ricchezza di pochi. Se si vuole evitare che scoppino guerre per procura e, in prospettiva, la conflagrazione di una guerra globale dove gli imperialismi si scontrino tra di loro, mettendo in scena quello che sarebbe la più grande delle tragedie umane. Se si vuole evitare l'ennesima barbarie, di cui la catastrofe ambientale sarebbe una componente, il primo punto da cui partire è la rottura del rapporto tra capitale e forza lavoro, ovvero il sistema fondante di tutto l'impianto economico produttivo e distributivo basato sullo sfruttamento della forza lavoro. Senza questo passo ogni soluzione alternativa al capitalismo o, peggio, all'interno del capitalismo stesso in senso riformistico, è solo una tragica ingenuità, se non uno stupido palliativo che lascia esattamente le cose come stanno.

L'iniquo rapporto tra capitale e forza lavoro non solo è sinonimo di sfruttamento, ma più si sviluppano le forze produttive sulla base della contrazione del lavoro necessario a riprodurre le condizioni di esistenza della forza lavoro, più si innalza la composizione tecnica e organica del capitale. In termini più semplici, ci ripetiamo, lo sviluppo delle forze produttive sulla base del plusvalore relativo innesca, accanto ad un aumento dello sfruttamento, la modificazione della composizione organica del capitale (più macchine e meno forza lavoro da cui si estrae il pluslavoro e il plusvalore), favorendo l'innesco della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto. A sua volta la modificazione della composizione organica del capitale imponendo la crisi da diminuzione del saggio del profitto, pone seri problemi al processo di valorizzazione del capitale che, a sua volta, esaspera tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, favorendo la concentrazione dei mezzi di produzione, la centralizzazione del capitale, la crisi di "sovrapproduzione", le crisi finanziarie, incentivando la speculazione, la creazione di capitale fittizio e, come "extrema ratio", il ricorso della guerra quale ultima "risorsa" per la sopravvivenza di un sistema ormai agonizzante, che deve assolutamente distruggere per ricreare le minime condizioni per la sua sopravvivenza.

Ma perché un simile programma possa muovere i primi passi in un contorno economico e sociale di conservazione e reazione, è necessario che il mondo della schiavitù salariale si muova al di fuori degli steccati sindacali, delle illusorie promesse del radical riformismo, dei falsi partiti di sinistra, per affrontare in una guerra definitiva il sistema del capitale e la violenza reazionaria dei suoi gendarmi interni ed esterni. E proprio per questo è assolutamente necessario che questo mondo di proletari, diseredati, sfruttati come solo il capitalismo moderno è in grado di fare, di disoccupati perenni, di giovani in cerca di un lavoro qualunque, se lo trovano, abbiano un obiettivo tattico e strategico che solo il partito di classe, rivoluzionario, può dare. Altrimenti i demoni dell'apocalisse ricacceranno i lavoratori nell'inferno della schiavitù salariale per poi reclutarli nei loro criminali eserciti di morte, facendoli scontrare gli uni contro gli altri in una sorta di macabro rito, celebrato all'unico scopo di consentire all'imperialismo di distruggere il più possibile per ricostruire capitalisticamente altri monumenti di miseria e sfruttamento.

-- FD, agosto 2019

La piattaforma dell'Internazionale Comunista del 1919

Una pietra miliare nella storia del movimento rivoluzionario

Nel marzo 2019 abbiamo commentato il 100° anniversario del congresso fondatore della Terza Internazionale (leftcom.org). Questo incontro ebbe luogo mentre la classe operaia conduceva una battaglia contro il capitalismo su una scala mai vista né prima né dopo (1). Come l'articolo segnala, a questa prima conferenza parteciparono delegati che rappresentavano prevalentemente forze ancora in procinto di definirsi politicamente mentre assimilavano e sviluppavano la prassi rivoluzionaria. Nonostante tali limiti, il Congresso adottò una piattaforma che era, e rimane, ricca di formulazioni precise sulla natura dell'epoca imperialista e sul potenziale della rivoluzione proletaria.

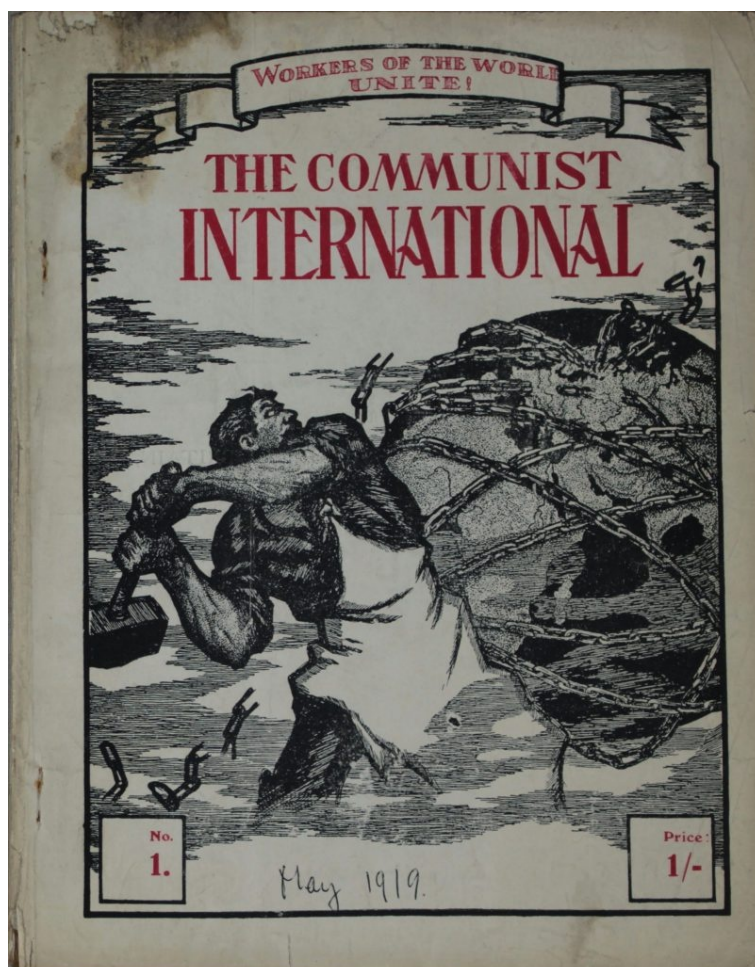
Un secolo fa la rivoluzione mondiale era una possibilità reale. Il 1919 vide nascere repubbliche basate sui consigli operai anche in Ungheria, Slovacchia e Baviera, mentre un'intensa lotta di classe infuriava non solo nella vecchia Europa, ma in tutto il pianeta. Quell'ondata rivoluzionaria alla fine si placò e da allora abbiamo sperimentato la controrivoluzione e la ritirata della classe operaia. Ma le contraddizioni del capitalismo non scompaiono e riproducono crisi e la lotta di classe, anche se intervallate da lunghi periodi in cui la classe sembra quasi assente dalla lotta. Oggi la possibilità che la nostra classe attivi il suo potenziale rivoluzionario sembra molto meno imminente rispetto a quanto era nel 1919, ma esiste ancora ed è l'unica antitesi mondiale a un modo di produzione che sta trascinando l'umanità sulla strada della guerra e della catastrofe ambientale. Se il ruolo dei comunisti di oggi sta nell'aiutare la classe a recuperare la coscienza di "classe per sé", allora riflettere sulla Piattaforma del 1919 non è un semplice esercizio di nostalgia storica, ma un contributo significativo alla nostra capacità di comprendere e svolgere le nostre responsabilità rivoluzionarie. Questo commento è un contributo a tale compito. Si concentrerà sia sulla piattaforma stessa, che sulla discussione riguardo al significato di quella prima conferenza.

La presentazione della piattaforma

La piattaforma fu redatta e presentata da Nikolai Bucharin del partito comunista russo (Bolscevico) e Max Albert [2], il quale, con i compagni della Spartakusbund, era un membro fondatore del partito comunista tedesco. Sia nelle presentazioni iniziali, fatte nel secondo giorno della riunione (3 marzo 1919), sia nella Piattaforma stessa, adottata il quinto giorno (6 marzo), si trovano una serie di temi chiave che meritano di essere rivisitati.

Significativamente, tra queste due sessioni il Congresso decise che quella riunione avrebbe costituito il congresso fondatore della Terza Internazionale. Una decisione , questa, che era stato necessario conquistare nel dibattito contro la posizione di Albert, il quale invece sosteneva che l'incontro doveva essere considerato solo come una "conferenza preparatoria". La sua posizione era stata chiara subito all'inizio della presentazione fatta dallo stesso Albert.

Le indecisioni della KPD

Abbiamo affrontato più di una volta il ritardo dei rivoluzionari in Germania nell'organizzarsi verso una chiara rottura politica con la socialdemocrazia e

la Seconda Internazionale. La stessa esitazione si riflette chiaramente nei commenti iniziali di Albert,

«... *i compagni tedeschi* [ovvero il KPD di recente costituzione] *hanno dichiarato che non vogliamo ancora procedere alla fondazione dell'Internazionale. Vogliamo invece tenere una conferenza preparatoria ..."(3).*»

Albert giustificava tale approccio con una serie di argomenti intrecciati. Per evitare di travisare il suo pensiero useremo citazioni dirette. Si parte con una critica alla Seconda Internazionale con cui tutti i delegati avrebbero concordato. Fece poi riferimento a "*conferenze, in cui sono state elaborate risoluzioni clamorose e sono stati elaborati piani per grandi azioni"* e continuò con una descrizione sintetica del crollo abietto accaduto allo scoppio della prima guerra mondiale quando:

«... tutte quelle risoluzioni sono state ignominiosamente abbandonate e tutto il lavoro internazionale è stato distrutto. Tutte le risoluzioni sono state calpestate e le azioni intraprese sono state in contraddizione diretta con ciò che si era deciso.»

In risposta a quel disastro politico, Albert affermava correttamente: "*Ecco perché i lavoratori sono diffidenti*". Per essere più precisi, i lavoratori più consapevoli erano diffidenti nei confronti dei social-patrioti, ma sostenevano con entusiasmo la possibilità della rivoluzione proletaria.
La sua osservazione sulla sfiducia (o peggio...) verso i social-patrioti avvertita dagli strati di lavoratori politicamente più avanzati finì per far da eco al tergiversare già dimostrato dalla Spartakusbund nei confronti di SPD e USPD in Germania. Nel proporre una dilazione indeterminata nella fondazione dell'Internazionale, Albert richiedeva che ci fosse l'appoggio di un indefinito insieme di lavoratori. Basandosi su una presunta empatia con quel gruppo, Albert proponeva di ritardare l'innalzamento della bandiera di una nuova e rivoluzionaria internazionale. Il suo approccio era:

"*dobbiamo prima definire ciò che vogliamo e quali basi ci siano per un'ulteriore lotta; poi* [i lavoratori] *diranno se sono pronti a fondare la nuova Internazionale e unirsi a essa*.»

Per Albert c'era anche un'altra ragione per cui era prematuro fondare l'Internazionale. Tale argomento è riportato in due paragrafi nel nostro articolo sulla fondazione del Comintern.

«*La partecipazione era inevitabilmente limitata a coloro che potevano essere presenti a Mosca, mentre la guerra condotta dalle armate bianche e dai loro sostenitori imperialisti infuriava e l'area controllata dai sovietici era sotto il blocco imposto dalle potenze imperialiste. Ciò in parte spiega l'assenza di delegati provenienti da aree in cui si stavano verificando importanti lotte di classe come l'Italia o la Spagna.*
È anche indiscutibile che la selezione di coloro che parteciparono alla Conferenza riflettesse lo stato di avanzamento tra i rivoluzionari. In molte nazioni, sia quelle rappresentate al Congresso che quelle che non lo erano, il processo di definizione organizzativa era lungi dall'essere completo. Molti comunisti che sostenevano l'ondata rivoluzionaria si stavano ancora organizzando come frazioni e tendenze all'interno di una serie di organizzazioni. Ad esempio, il SLP (Partito Socialista del Lavoro) statunitense da cui Reinstein era stato delegato, si sarebbe spaccato, e solo una parte della sua ala sinistra si sarebbe unita alla Terza Internazionale. Ii due rappresentanti svizzeri invece rappresentavano diverse frazioni. Platten era elencato come rappresentante dell'opposizione all'interno del Partito socialdemocratico svizzero, mentre Leonie Kascher era delegato dal Gruppo Comunista Svizzero (4).»

Anche se altri delegati comprendevano le obiezioni di Albert, dal dibattito emerse chiaramente che l'assemblea nel suo insieme vedeva la dichiarazione della nuova Internazionale come un elemento necessario nel momento della più acuta lotta proletaria nella storia del capitalismo.

I rivoluzionari come avanguardia della rivoluzione proletaria: perché l'Internazionale?

La decisione di superare le tergiversazioni della KPD venne presa il giorno dopo la presentazione della piattaforma e fu il prodotto di una mozione proposta da quattro delegati. Christian Rakovsky era un membro del Partito comunista russo, ma era stato riconosciuto come delegato della Federazione Socialdemocratica Rivoluzionaria dei Balcani. J. Gruber era presente a nome del Partito Comunista dell'Austria tedesca (5), Otto Grimlund del Partito Socialdemocratico di Sinistra della Svezia, mentre il quarto delegato era Endre Rudnyánszky del Partito Comunista Ungherese.
La mozione consisteva in quattro brevi punti:

- la lotta per la dittatura del proletariato richiede un'organizzazione internazionale omogenea e unita di tutte le forze comuniste che sostengono questa piattaforma;
- fondarla è tanto più necessario perché proprio in questo momento a Berna si sta facendo un tentativo, che potrebbe essere ripetuto altrove in futuro, per rilanciare la vecchia internazionale opportunista e riunire tutte le forze indecise e confuse presenti nel proletariato. È quindi necessaria una netta rottura tra le forze proletarie rivoluzionarie e i social-traditori;
- se l'incontro della Conferenza di Mosca non dovesse portare alla fondazione della Terza Internazionale, questo darebbe l'impressione di una divisione tra i partiti comunisti, ciò indebolirebbe la nostra posizione e aumenterebbe la confusione nelle forze indecise all'interno del proletariato di tutti i paesi;
- pertanto costituire la Terza Internazionale è un'assoluta necessità storica e la Conferenza comunista internazionale a Mosca deve renderla una realtà (6).

Albert rispose nel dibattito, avanzando e ampliando i punti che aveva sollevato durante la presentazione della piattaforma. Per riassumere le sue obiezioni, nell'ordine in cui sono state formulate, Albert sostenne quanto segue:
1. Si era condiviso e stabilito un sostegno ai consigli (soviet) in contrapposizione alla democrazia borghese; però,
2. Le forze comuniste erano organizzate o definite in modo insufficiente.
3. La riorganizzazione dei riformisti alla Conferenza di Berna non sarebbe stata fermata dalla dichiarazione di Mosca. Le forze che gravitavano intorno alla rifondata Internazionale Gialla agivano secondo le loro posizioni poli-

tiche e non sarebbero state attratte verso la Terza Internazionale.
4. Non c'era sufficiente chiarezza sui requisiti per l'unità – "sui metodi e gli obiettivi di ciascun partito".
5. Partiti comunisti esistevano significativamente solo in pochissime aree. Altrove il processo era in una fase molto precoce che si rifletteva nella natura delle organizzazioni rappresentate al Congresso.
6. Molti dei paesi con un potente proletariato non erano nemmeno rappresentati in questo primo incontro.

Il dibattito seguente fu unidirezionale, con tutti gli altri oratori che intervennero a favore della "necessità storica" di fondare l'Internazionale in quel momento. Oltre ai quattro firmatari della proposta, essa venne appoggiata anche Zinoviev per il Partito comunista russo, Angelica Balabanoff in rappresentanza del comitato Zimmerwald insieme a rappresentanti delle forze comuniste in Polonia, Francia e Finlandia. Il relatore finale fu Joseph Fineberg, un membro del Partito Socialista Britannico a cui erano state concesse le credenziali come rappresentante del "Gruppo Comunista Britannico".
La maggiore delle argomentazioni contro Albert e il KPD fu che un ulteriore ritardo sarebbe stato non saggio e anche superfluo, vista la realtà materiale della situazione rivoluzionaria in svolgimento. Fu anche sostenuto che la preparazione di una conferenza preliminare fosse già stata iniziata e continuava sin dalla conferenza di Zimmerwald. Jukka Rahja, del Partito Comunista Finlandese, sottolineò che

«Fondare la Terza Internazionale è vitale anche perché avrebbe ora una tremenda importanza come punto di riferimento del movimento operaio rivoluzionario mondiale.»

Rakovsky sosteneva che:

«*Il fallimento [nel fondare l'Internazionale] avrebbe suscitato il sospetto nel resto del mondo che i comunisti non riescono a mettersi d'accordo tra di loro.»*

Rudnyánszky pose la necessità di fondare l'Internazionale proprio nel contesto del processo rivoluzionario di quel momento. Affermò inoltre che,

«... la Terza Internazionale ... esiste già da molto tempo. L'Internazionale è nata nella lotta del proletariato russo contro la borghesia russa ... Il proletariato comunista tedesco ha iniziato lo stesso tipo di lotta, e il proletariato comunista rivoluzionario ungherese ci si trova oggi nel mezzo ... (7).»

Alla fine del dibattito si votò e la mozione passò all'unanimità, ad eccezione di cinque voti per l'astensione del Partito tedesco. La sessione si concluse con due sviluppi brevi ma significativi. I rappresentanti della sinistra di Zimmerwald dichiararono lo scioglimento dell'Associazione Zimmerwald, la struttura lasciata in eredità dalla Conferenza del 1915. (8)
Albert fece una breve dichiarazione che fornisce un prezioso esempio del funzionamento del "centralismo democratico" in un'organizzazione sana. Ancora una volta, non ci scusiamo per il fatto di citarlo per intero:

«*Compagni, come richiesto dal mio partito e in accordo con le mie convinzioni personali, ho fatto del mio meglio per rimandare la fondazione della Terza Internazionale. Ora tuttavia è stata fondata. Non posso nascondere i miei gravi dubbi e le mie preoccupazioni profonde che l'Internazionale non abbia ancora la forza e il potere che vogliamo che abbia. Ma vi assicuro che quando tornerò in Germania farò tutto il possibile per convincere i miei compagni a dichiarare al più presto che anche loro appartengono alla Terza Internazionale (9).»*

Approfondimenti essenziali: l'imperialismo

I rivoluzionari che leggono la piattaforma scopriranno una serie di formulazioni ben scritte e questo non è un caso perché sono stati sviluppate al culmine della lotta di classe. Le circostanze hanno fornito terreno fertile per i marxisti per riflettere sulla realtà materiale di quella lotta e generare punti di riferimento condivisi dal valore duraturo.

Basandosi su opere come *L'imperialismo e l'economia mondiale* di Bucharin e *L'imperialismo*, fase *supremo del capitalismo* di Lenin, la piattaforma riassunse le dinamiche essenziali dell'imperialismo. Il Congresso adottò le analisi che mettevano in luce l'abisso incolmabile tra i comunisti e tutti coloro che, allora e ora, diffondevano illusioni riformiste su un immaginario capitalismo non-predatorio. La piattaforma adottata dal Congresso prese come punto di partenza la posizione sull'imperialismo. Vale la pena citarla a lungo per mostrare la comprensione ricca e vitale che veniva espressa in un maniera anche molto accessibile.

«*Il capitalismo tentò di superare la propria anarchia organizzando la produzione. In luogo di numerose imprese concorrenti si costituirono potenti associazioni capitalistiche (sindacati, cartelli, trust), il capitale bancario si associò al capitale industriale; l'intera vita economica fu dominata dall'oligarchia finanziaria capitalistica che, attraverso l'organizzazione fondata su tale potere, raggiunse un'autorità assoluta. Al posto della libera concorrenza sorge il monopolio. Il capitalista singolo diventa membro di associazioni capitalistiche. All'insensata anarchia si sostituisce l'organizzazione.*
Ma nella stessa misura in cui, nei singoli paesi, l'anarchia è stata sostituita dall'organizzazione capitalistica, i contrasti, le lotte della concorrenza, il disordine cronico si fanno sentire nell'economia mondiale in modo sempre più acuto. La lotta fra i maggiori e meglio organizzati Stati predoni ha condotto necessariamente e ineluttabilmente alla mostruosa guerra imperialistica mondiale. La cupidigia di profitto ha trascinato il capitalismo mondiale alla lotta per la conquista di nuovi mercati di sbocco, di nuovi spazi di investimento per il capitale, di nuove fonti di materie prime e di mano d'opera a buon mercato fornita dagli schiavi delle colonie (10).»

Natura e compiti della rivoluzione proletaria: perché l'Internazionale

Mentre la "prassi" rivoluzionaria si stava sviluppando in vasti strati del proletariato che lottavano per costruire un nuovo ordine, il Congresso analizzò e sintetizzò il processo in corso. I comunisti contemporanei hanno familiarità con la rete aggrovigliata che alcuni intellettuali tessono intorno al *Periodo di transizione* [PdT] (alcuni in buona fede altri meno). Il tempo che intercorre tra il momento in cui il potere politico viene strappato alla borghesia e la situazione futura, in cui tutta la sporcizia

della società di classe sarà stata eliminata, diventerà molto più che una questione teorica una volta che si sarà verificata la rottura del potere politico ed economico del capitale. Il fatto di poter assistere allo svolgersi dei primi momenti del processo, ha permesso al congresso di descriverne sia gli aspetti specifici che le linee generali.
Per quanto riguarda il PdT complessivo, la formulazione nella piattaforma è chiara e precisa.

«Lo Stato proletario è – come ogni Stato – un apparato di costrizione, volto, però, contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di spezzare e di rendere vana la resistenza degli sfruttatori, che nella loro lotta disperata impiegano ogni mezzo per soffocare nel sangue la rivoluzione. La dittatura del proletariato, che colloca dichiaratamente quest'ultimo in una posizione preminente nella società, è d'altra parte un'istituzione transitoria. Nella misura in cui la resistenza sarà spezzata, la borghesia sarà espropriata e diventerà gradatamente massa lavoratrice, la dittatura del proletariato scomparirà, lo Stato si estinguerà e con esso anche le classi sociali (11).»

In Russia, e per tempi tragicamente brevi in altre aree, come la Baviera e l'Ungheria, quella generazione di comunisti stava affrontando domande senza precedenti sulla produzione e la distribuzione sotto il controllo dei consigli dei lavoratori (soviet). Alle prese con la complessità della sfida, la Piattaforma impostò sia gli aspetti generali che particolari.

«Il compito della dittatura proletaria nell'ambito economico può essere assolto soltanto nella misura in cui il proletariato sarà capace di creare organi centralizzati di direzione della produzione e di attuare l'amministrazione da parte degli operai. A questo scopo esso deve necessariamente giovarsi di quelle sue organizzazioni di massa che sono più strettamente legate al processo produttivo (12).»

«*Nel campo della distribuzione la dittatura proletaria deve sostituire il commercio con una giusta ripartizione dei prodotti; le misure utili per raggiungere questo obiettivo sono: la socializzazione delle grandi imprese commerciali; la presa di possesso da parte del proletariato di tutti gli organi di distribuzione borghesi, statali e municipali; il controllo sulle grandi cooperative di consumo, la cui organizzazione avrà ancora una grande importanza economica nel periodo di transizione; la progressiva centralizzazione di tutti questi organismi e la loro trasformazione in un tutto unico che governa la razionale distribuzione dei prodotti (13).»*

Contrariamente alle distorsioni dei critici sia democratici che anarchici, la Piattaforma aveva al centro della sua visione l'attività autonoma dei lavoratori. La sezione comprendente i due paragrafi immediatamente sopra conclude:

«*Durante questo periodo di profonda trasformazione il potere dei soviet deve, da un lato, costruire un intero apparato amministrativo sempre più centralizzato e dall'altro lato* ***chiamare alla diretta amministrazione strati sempre più vasti della popolazione operaia*** *(14).»* [grassetto nostro]

Il Congresso e la sua piattaforma erano del tutto inequivocabili sulla necessaria separazione tra la nuova internazionale rivoluzionaria e i partiti superstiti della Seconda Internazionale . Questi, come descrive la piattaforma, si erano appena incontrati allo scopo "*... di unirsi per prestare i loro servigi alla lega di Wilson [allora presidente degli USA, ndt]*".
La piattaforma differenziò chiaramente la nuova internazionale da tutte le componenti secondinternazionaliste.

«*Le necessarie premesse alla vittoria di questa lotta sono non solo la rottura con i lacchè diretti del capitale e con gli aguzzini della rivoluzione comunista, il cui ruolo è oggi assunto dai socialdemocratici di destra, ma anche la rottura con il «centro» (gruppo Kautsky), che al momento critico abbandona il proletariato per civettare con i suoi nemici dichiarati.*»

La Piattaforma riconobbe anche che nuove forze venivano attratte dal programma comunista. Ad esempio, negli Stati Uniti abbiamo già segnalato che una frazione del Partito Socialista del Lavoro stava per unirsi alla Terza Internazionale. Anche Bill Haywood, importante membro degli IWW, aveva solidarizzato con l'ondata rivoluzionaria, ma purtroppo si recò in Russia solo nel 1921 quando i primi segni di controrivoluzione erano già ben visibili. Allo stesso modo, in molti paesi europei tra cui Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna, varie organizzazioni e frazioni provenienti dal campo della Seconda Internazionale lavoravano per fondare partiti comunisti nei loro paesi. [15]
Tenendo conto di questi sviluppi, nella sezione intitolata "La strada della vittoria" la piattaforma osservava che,

«*È necessario realizzare un blocco con quegli elementi del movimento operaio rivoluzionario che, benché non appartenessero in precedenza al partito socialista, stanno oggi in tutto e per tutto sul terreno della dittatura proletaria nella forma del potere dei soviet, cioè per esempio con gli elementi vicini al sindacalismo (16).*»

La dichiarazione finale della piattaforma risuonava dell'ottimismo rivoluzionario che aveva pervaso tutto il Congresso mentre il movimento proletario era in lotta per il potere in Baviera, Ungheria e Russia. I compagni presenti al Congresso enunciarono la visione comunista di un mondo futuro in una forma che è la totale negazione degli slogan controrivoluzionari che parlavano di "socialismo in un solo paese". Il proclama conclusivo della Piattaforma incarna pienamente la visione comunista: "*Viva la repubblica internazionale dei consigli proletari!*" (17).

Domande senza risposta

Era inevitabile che, date le circostanze del Congresso, comprese le debolezze evidenziate da Albert, non tutte le questioni potessero essere completamente analizzate o si potesse elaborare un approccio comunista a questa nuova epoca del capitalismo. Vi sono almeno tre esempi in cui non è stata raggiunta la chiarezza. Questi riguardavano l'approccio alla questione nazionale, il ruolo dei sindacati e quello che la Piattaforma chiamava "*utilizzo rivoluzionario del parlamento borghese*". Su quest'ultimo punto è utile citare la relativa sezione della Piattaforma.

«*L'epoca rivoluzionaria esige dal proletariato l'uso di sistemi di lotta capaci di concentrare tutta la sua energia, come l'azione delle masse, fino alla*

sua estrema, logica conseguenza: l'urto diretto, la guerra dichiarata contro la macchina statale borghese. ***A questa meta devono essere subordinati tutti gli altri metodi****, per esempio l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo borghese (18).»* [grassetto nostro]

Questi problemi sarebbero dovuti tornare nei successivi congressi dell'Internazionale. Ciò sarebbe accaduto o al Secondo Congresso del 1920 [19], dove le forze comuniste avevano raggiunto una migliore organizzazione e definizione politica, o in congressi successivi che dal punto di vista politico deragliavano sempre più nel momento in cui la controrivoluzione rafforzava la sua presa.

La piattaforma del 1919, comprendere la sua eredità

La piattaforma venne approvata dal congresso nel quinto e ultimo giorno, il 6 marzo 1919. Un secolo dopo, la descrizione sintetica della fase storica, tutt'ora in atto, rimane un'analisi accurata. Mentre la lotta tra le due grandi classi all'interno del capitalismo infuriava per il mondo, il congresso aveva capito che:

«*Una nuova epoca è cominciata: è l'epoca della disgregazione del capitalismo, del suo dissolvimento interno, l'epoca della rivoluzione comunista del proletariato (20).*»

Con il senno di poi sappiamo che, nonostante il suo vigore e l'impegno di milioni di lavoratori, l'ondata rivoluzionaria sarebbe stata sconfitta e la classe capitalista avrebbe riaffermato il suo dominio mondiale. L'intera umanità ha pagato un prezzo enorme, le assurdità dell'ordine imperialista ora offrono chiaramente non solo guerre e catastrofi prevenibili, ma la prospettiva reale del collasso totale della società umana o persino della completa distruzione delle condizioni per la sopravvivenza dell'umanità. L'intensità della crisi che il capitalismo ha imposto si è acuita in modo esponenziale da quando quel piccolo gruppo di rivoluzionari si è riunito nel 1919. Ma il loro proclama è ancora un valido punto di riferimento per coloro che vogliono collaborare alla costruzione dello strumento essenziale alla lotta del proletariato per un futuro sostenibile: la prossima Internazionale (21). Come aveva dichiarato il Congresso:

«*Sull'umanità incombe la minaccia di una distruzione totale. Una sola forza può salvarla, e questa forza è il proletariato. L'antico «ordine» capitalistico non esiste più, non può più esistere. Il risultato finale del processo produttivo capitalistico è il caos, e questo caos può essere superato soltanto dalla più grande classe produttrice: la classe operaia. Essa ha il compito di creare il vero ordine – l'ordine comunista –, di spezzare il dominio del capitale, di rendere impossibili le guerre, di eliminare le frontiere degli Stati, di trasformare il mondo in una comunità che lavori per sé stessa, di realizzare la fratellanza (22) e l'emancipazione dei popoli (23).»*

-- KT

(Quest'articolo è stato realizzato dalla CWO, membro della Tendenza Comunista Internazionalista, nell'agosto 2019.)

(1) I riferimenti sono alla Piattaforma dell'Internazionale Comunista (di seguito *PIC*) approvata dal I Congresso. Il testo, datato 4 marzo 1919, è tratto da Manifest, Richtlinien, Beschlüsse des ersten Kongresses. Aufrufe und offene Schreiben des Exekutivkomitees bis zum zweiten Kongress, Amburgo, 1920, pp. 19-29, in traduzione italiana di Aldo Agosti.
(2) Max Albert era il nome usato da Hugo Eberlein durante il congresso.
(3) *Founding The Communist International: Proceedings and Documents of the First Congress (FTCI)*, Marzo 1919 (Anchor Foundation, 1987), pag 113.
(4) Vedi www.leftcom.org .
(5) Gruber era il nome usato da Karl Steinhardt. L'Austria tedesca fu un'entità geopolitica di breve durata a seguito del crollo dell'impero austro-ungarico durante l'ondata rivoluzionaria. Equivale approssimativamente all'Austria contemporanea.
(6) (*FTCI*), pag 167.
(7) tutte le citazioni in questo paragrafo da FTCI, pagg. 176-7
(8) Per maggiori informazioni sulla Sinistra di Zimmerwald vedi leftcom.org
(9) *PIC*, pagg 181-2.
(10) *PIC*, introduzione.
(11) *PIC*, capitolo II.
(12) *PIC*, capitolo III. Il riferimento alle organizzazioni di massa sembra derivare dalle condizioni esistenti in quel momento in Russia. L'osservazione si riferisce apparentemente ai sindacati, a cui faremo riferimento nella prossima sezione "Domande senza risposta". Potrebbe anche riferirsi alle organizzazioni locali di contadini.
(13) *PIC*, capitolo III.
(14) Questa e le prossime due citazioni da *PIC*, capitolo III.
(15) In Gran Bretagna il Partito Socialista Laburista e la Federazione Socialista dei Lavoratori erano due realtà importanti. In Germania i Socialisti Internazionali che si erano formati da vari gruppi separatisi dalla socialdemocrazia prima della guerra si erano uniti allo Spartakusbund per formare il Partito Comunista tedesco e in Olanda il gruppo Tribune di Gorter e Wijnkoop istituì la SDP che in seguito costituì la parte principale del Partito Comunista dei Paesi Bassi.
(16) *PIC*, capitolo IV.
(17) *PIC*, capitolo IV.
(18) *PIC*, capitolo IV.
(19) La Tendenza Comunista Internazionalista (TIC) pubblicherà le riflessioni sul secondo congresso in occasione del centenario nel 2020.
(20) PIC, introduzione.
(21) Per la nostra visione di come ciò possa essere realizzato, vedere *L'internazionale futura* su leftcom.org.
(22) PIC, introduzione. L'uso della parola "fratellanza" a questo punto nel linguaggio usato al Congresso fa parte di una terminologia che implicava anche l'uso abituale di "uomo o genere umano" per "umanità". L'uso del linguaggio ereditato dal capitalismo non dovrebbe oscurare il lavoro svolto dalle prime comuniste di spicco quali Clara Zetkin e Alexandra Kollontai nel doppio compito di coinvolgere le masse di donne proletarie nel nuovo movimento comunista e di garantire che i bisogni delle donne fossero al centro dell'agenda della rivoluzione. Un breve riassunto di quella lotta si riflette nella Risoluzione del Congresso, promossa da Kollontai, sulla necessità di attirare le lavoratrici nella lotta per il socialismo (FTCI, pag. 250).
(23) *PIC*, introduzione.

Sulla costituzione del gruppo Emancipaciòn

Sollecitati da più parti, prendiamo posizione sul nuovo gruppo Emancipaciòn. Facciamo precedere alle nostre riflessioni una breve sintesi delle nostre linee guida per quanto riguarda il lavoro di confronto, orientamento e raggruppamento tra le forze rivoluzionarie nel mondo.

«*Nel mondo ci sono molti nuovi soggetti che riconoscono la stagnazione, se non la bancarotta del sistema. Discutono in piccoli gruppi online e faccia a faccia, qua e là, esattamente sul come, se mai avverrà, il proletariato giungerà alla sua emancipazione. Nel fare ciò questi gruppi stanno, come noi, tentando di riappropriarsi dell'esperienza delle passate lotte della classe lavoratrice. ... La TCI non considera sé stessa un mero centro di discussione, ma un nucleo del futuro partito internazionale, motivo per cui guarda da vicino ad altre esperienze che possono contribuire alla sua costruzione. L'aderenza della TCI a una piattaforma politica chiara e comune, il costante tentativo di restare in contatto con il corpo della classe e di radicarsi in essa, negli ovvi limiti oggettivi di esistenza e delle condizioni soggettive, definisce il suo lavoro verso la creazione di tale partito. ... La nostra sincera speranza è quella di impegnarci con questi nuovi gruppi che arrivano alla consapevolezza della necessità di rovesciare il sistema, per dare loro una bussola politica intorno a cui raccogliersi; allo stesso tempo cerchiamo il dialogo con quei gruppi che già esistono per collaborare attivamente dove possibile, accettando di non essere in accordo dove necessario, e alla fine di unirci quando la storia si muoverà inesorabilmente e si svilupperà un reale movimento di classe.*» (L'internazionale futura, ICT, 2018)

Queste poche righe riassumono metodo e proposta politica che avanziamo a tutti i nuovi raggruppamenti che, fortunatamente, continuano a nascere e che si pongono concretamente il problema della costruzione del futuro partito, della rivoluzione politica del proletariato e del superamento del capitalismo.

La tempesta del secondo millennio

La Caduta tendenziale del saggio del profitto è la più importante legge del capitale e la sua principale contraddizione: l'accumulazione capitalista, ossia lo sviluppo delle forze produttive, comporta la crescita della massa dei profitti, ma aumentando la composizione organica del capitale, il saggio del profitto è ineluttabilmente destinato a cadere.
Quando la *Caduta* da tendenziale diventa reale… iniziano i guai veri, è la **crisi strutturale** del ciclo capitalista. Le prime due di queste crisi strutturali, nell'epoca dell'imperialismo, hanno portato alle due Guerre Mondiali. Questa, la terza crisi strutturale, avviatasi nei primi anni '70, creando seri problemi al processo di valorizzazione del capitale, ha, in un cinquantennio, sconvolto il pianeta in maniera tale da gettarlo sull'orlo della catastrofe economica, umana, sociale, ambientale. Ma la crisi attuale ha anche dimostrato un'inedita capacità da parte del capitalismo di gestire la crisi stessa e di procrastinarne (ingigantendoli) i suoi effetti attraverso nuove e vecchie forme di conservazione del sistema, come quelle parassitarie o produttive, di aumento esasperato di appropriazione di plusvalore, di finanziarizzazione della crisi stessa, di speculazione, debito (capitale fittizio), guerre, collassi di stati, delocalizzazioni, rivoluzione tecnologica, nuovi consumi, tagli e ipersfruttamento su tutti i fronti del mercato del lavoro… In ultima istanza i costi della crisi di profitto vengono fatti pagare al proletariato in termini di maggiore sfruttamento (più ore, più intensità, più precarietà) e minore salario (diretto, perdita del potere di acquisto; indiretto, taglio dei servizi pubblici; differito, taglio delle pensioni). La lotta di classe proletaria contro questo attacco continuo è poca e frammentata, per ora, ma tutti sappiamo che la situazione non potrà che peggiorare, ponendo nuove e ulteriori sfide ai rivoluzionari e alla classe.
Nell'impostazione del problema della crisi distinguiamo tra **crisi strutturale e crisi periodiche.**
La prima, la **crisi strutturale di ciclo**, si è aperta nei primi '70, ha segnato la fine del boom economico, l'inizio del declino del terzo ciclo di accumulazione del capitale - basato sulla caduta del saggio di profitto - e si prolunga fino ad oggi. Un esempio storico di un'altra crisi strutturale è quella del 1929. Le crisi periodiche, che sempre si sono manifestate all'interno del sistema economico capitalistico, nella fase storica della caduta del saggio del profitto assumono dimensioni e intensità estreme, finendo per integrarsi, aggravandola, alle stessa crisi strutturale.
È in questo quadro generale che è esplosa la crisi del 2007, l'ultima in ordine di tempo, senz'altro la più grave. La crisi del 2007 non è ancora stata superata che già si addensano le nubi di una nuova recessione. Ed è in questo gravissimo quadro generale che va a collocarsi l'azione delle avanguardie politiche internazionaliste. Infatti, per fortuna, molti iniziano a porsi il problema della costruzione di una organizzazione rivoluzionaria di classe che, guidando e organizzando le future lotte e le avanguardie proletarie, possa diventare lo strumento politico attraverso il quale la classe stessa porrà fine al capitalismo e alle sue crisi infinite.

La bussola politica

In un epoca tanto burrascosa e incerta, rispetto ad un compito tanto elevato e radicale, la ICT assume il ruolo di forza politica di orientamento verso la costruzione del partito internazionale di classe. Questo non solo in virtù della continuità organizzativa con le più significative esperienze di organizzazione rivoluzionaria della nostra classe dell'ultimo secolo, ma, soprattutto, per

la forza e coerenza di metodo e piattaforma di cui è portatrice. Metodo e piattaforma che sprigionano dal bilancio mai interrotto sulle lezioni delle esperienze passate della classe e delle sue avanguardie, dagli insegnamenti che derivano dai punti di forza e dai punti di debolezza (spesso tragici) contenuti in tali esperienze.
Senza tale bussola il tentativo delle nuove avanguardie è ineluttabilmente destinato a produrre ulteriore disorientamento e scoramento. Senza tale bussola vi è spazio solo all'eclettismo politico, all'idealismo o al meccanicismo nell'affrontare i problemi; in ultima istanza al venir meno del ruolo di avanguardia che pure si aspira a ricoprire.
Noi siamo pronti ad assumere il ruolo che ci è proprio, ma dobbiamo farlo con il giusto metodo. Non accettare questo metodo significa… rimanere a rimirarsi l'ombelico del "*noi non condividiamo esattamente la stessa visione della lotta per il partito*" . Il futuro non può che proporci *nuovi momenti sempre più drammatici della storia della crisi strutturale del capitalismo*, per cui non servono osservatori, controllori, descrittori (ne abbiamo a bizzeffe di cronachisti che osservano il divenire degli eventi, facendo le pulci di qua e di la, come per esempio i comunizzatori), ma militanti che condividano metodo e piattaforma.

Il primo congresso di Emancipaciòn

Non possiamo esimerci dal dire la nostra su quanto producono altre forze che si richiamano, almeno in teoria, ai nostri stessi principi di base ossia: anticapitalismo; centralità del proletariato; internazionalismo; costruzione del partito di classe; necessità della rottura rivoluzionaria e del comunismo.
In particolare con Nuevo Curso abbiamo intrattenuto un confronto lungo un paio di anni, al termine del quale, di fatto, è avvenuta la rottura. Purtroppo tale rottura si è verificata in maniera non sufficientemente pubblica e chiara. Infatti, nonostante i nostri sforzi, non sono stati da loro dichiarati i motivi della incompatibilità con la nostra piattaforma. Passeremo allora in rassegna i motivi della nostra incompatibilità con la loro.
Fatto sta che la rottura del confronto con la ICT è stata causa/conseguenza di una nuova fase di vita di questo gruppo che si è trasformato in "Emancipaciòn" e che si propone di diventare "*un raggruppamento mondiale dei rivoluzionari*" alimentato dalle "*posizioni del principale tronco dell'internazionalismo storico*". Insomma, è nato un nuovo polo di raggruppamento (aggregazione) del futuro partito mondiale. Bene. Non ci resta che passare alla disamina delle caratteristiche teorico-politiche.
Facciamo riferimento al documento "*I congresso di Emancipaciòn*", in http://it.Emancipaciòn.info (1). Inseriamo tra parentesi quadre, nel corso del testo, dei commenti volti a mettere in evidenza la nostra differente impostazione dei problemi.

Punto 1

Si tratta di un documento organico in apparenza, lacunoso e "incerto" nella sostanza. Un congresso che dà vita ad una forza che si propone di diventare "un raggruppamento mondiale dei rivoluzionari" avrebbe almeno dovuto produrre una piattaforma politica. Così non pare sia stato. Ma forse tale piattaforma verrà prodotta in seguito, al momento però non è dato di sapere.

Punto 2

La prima parte del documento è incentrata su un'interpretazione idealistica della crisi che è invalidante perché non permette di coglierne le caratteristiche peculiari della crisi stessa.

Lo schema è: nel 1914 il capitalismo ha completato la sua estensione nel mercato mondiale iniziando la sua fase di decadenza; da allora è entrato in un *maelstrom* di "*distruzione qualitativa e quantitativa, degrado dell'elemento umano*" [come se questo non fosse stato vero pure prima del 1914]; la crisi del 2007 apre una fase nuova con nuovi attacchi, guerre e miseria [nessun riferimento alla crisi strutturale apertasi negli anni '70 e alle massicce modificazioni che questa ha comportato]; superata la crisi del 2007 [ah si? Noi sosteniamo il contrario], ma essendosi maturate nel frattempo nuove contraddizioni, si apre la prospettiva di una nuova recessione [vero, anche se la crisi precedente ancora non è stata superata]; in questo frangente "*la capacità di creare coesione sociale attorno ai bisogni del capitale nazionale è notevolmente diminuita*" a causa delle "*battaglie interne della stessa borghesia e dagli anni di movimenti disperati della piccola borghesia*" [no, la superficiale disaffezione del proletariato alla coesione sociale – vedi astensionismo – è prodotto oggettivo del suo impoverimento, non soggettivo dei sempiterni, per quanto aggravati, scontri inter-borghesi e, comunque, fino a che non opera il partito rivoluzionario ogni rivolta è destinata ad esaurirsi nel sistema]; l'unica via d'uscita che la borghesia può tentare è l'attacco al proletariato [vero, a patto di intendere l'attacco come economico e volto a estorcere ulteriore plusvalore]. A questo si riduce la loro analisi economica.
Come si vede, tutto lo schema si fonda su idee astratte come la decadenza apertasi nel 1914, la svolta del 2007, la difficoltà a creare coesione sociale... senza che venga mai descritto il collegamento tra queste categorie e la loro causa materiale, insita nei meccanismi propri del contraddittorio, ma storicamente determinato, sviluppo delle forze produttive. È assente insomma la lettura reale – storica e contingente - dei reali rapporti di forza in campo e dello stato del capitalismo non come prodotto della sua "secolare decadenza", ma di un cinquantennio di concreta crisi strutturale di ciclo, senza precedenti nella storia, con le sue differenti fasi, ultima in ordine di tempo quella apertasi nel 2007.

Punto 3

La dialettica della battaglia politica tra le classi è ridotta alle campagne che la borghesia porrebbe in essere (ambiente, femminismo) al fine di traviare la lotta proletaria che sennò, immaginiamo, marcerebbe dritta verso la rivoluzione (problema della coscienza).

Lo stesso metodo idealista è applicato alla lettura dei rapporti tra le classi: le difficoltà oggettive del ciclo di accumulazione [che per loro vanno avanti indiscriminatamente da un secolo] non implicano automaticamente pericolo per la sopravvivenza del capitalismo, perché lo sfruttamento può sempre aumentare [vero, seppure entro certi limiti]. "L*e condizioni soggettive, la coscienza di classe universale ... è indipendente dal corso della crisi*" [ed

ecco che l'idealismo prende il volo, la coscienza è indipendente dalle condizioni materiali, gli schemi prevalgono sui fatti, il soggettivismo sulla ferma analisi della realtà]. Infatti "*solo negli ultimi tre anni ... abbiamo visto massicci movimenti di classe*" [viene il dubbio, suffragato da altre affermazioni, che la storia della lotta di classe moderna inizi solo con l'atto di fondazione di Nuevo Curso, mutuando uno schema simile a quello del "*corso storico*" della CCI, apertosi nel '68 e conclusosi con… la disintegrazione della CCI stessa]. "I*n questo momento questo sfruttamento come classe si sta intensificando*" [veramente è da almeno un quarantennio che lo sfruttamento di classe si sta intensificando senza posa, e su scala globale]. In ogni caso, come fa la borghesia a tenere buono il proletariato? Organizzando "*campagne ideologiche per inquadrare i lavoratori intorno a presunte cause comuni con un ritorno secondario per la borghesia*". Per Emancipaciòn il cambiamento climatico e la questione femminile non sono contraddizioni emergenti dalla struttura stessa del capitalismo ma campagne studiate a tavolino dalla borghesia per:

1. creare nuovi unioni interclassiste;
2. alimentare nuovi mercati eco e *politically correct*;
3. piazzare in posti di comando qualche rampollo.

Ora, fermo restando che questi tre fenomeni effettivamente si verificano, altrettanto vero è che il problema della plastica, dell'ambiente, dell'inquinamento, prodotti da questo sistema che sta avvelenando il mondo intero, sono contraddizioni concrete, che colpiscono la classe innanzitutto; altrettanto veri sono i femminicidi, l'oppressione di genere e il maggiore sfruttamento di classe che subisce la componente femminile del proletariato. Il proletariato, le sue avanguardie, esattamente al contrario di quanto fa Emancipaciòn, devono ridefinire tale tematiche – poiché di contraddizioni reali si tratta – alla luce del programma rivoluzionario. Derubricare queste contraddizioni reali a mere "*campagne della borghesia contro il proletariato*" significa solo rinunciare al proprio ruolo di guida politica rivoluzionaria, per assumere il punto di vista del complottismo (tanto caro alla CCI). Significa fuggire dai reali problemi politici in campo fomentando al contempo una psicosi da accerchiamento e persecuzione che nulla ha a che fare con la realtà e che tanti danni ha dimostrato di fare nelle fila militanti. Perché? Per salvaguardare il proprio metodo idealista ed il proprio perimetro organizzativo, finendo inevitabilmente per bruciare le sincere energie dei generosi compagni che si intercettano.
Compagni! Siamo seri! Il riformismo, la politica del compromesso e dell'opportunismo hanno sempre cercato di cavalcare i movimenti più o meno di classe, fin dal 1848 almeno. Ridurre tutto questo a campagne della borghesia significa non comprendere il rapporto struttura/sovrastruttura, il suo riflesso nelle coscienze e le loro implicazioni nella battaglia politica, per ricadere nella solita impostazione della CCI sui complotti della borghesia internazionale, impostazione idealista e complottista che ha già contribuito al collasso della CCI stessa prima di voi.
"*L'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante*". E allora? Siamo al banale. Il problema vero è cosa fanno i rivoluzionari per strappare la classe dall'influenza mefitica dell'ideologia borghese e conquistarla alla causa rivoluzionaria. Vediamolo allora cosa Emancipaciòn propone concretamente:

Punto 4

Segue il capitolo "Compiti dei rivoluzionari". In cui… non c'è nessun accenno alla rivoluzione e alla costruzione delle condizioni politiche necessarie alla sua attuazione. Tutta la parte pratico/propositiva si riduce ad una generalista "autorganizzazione di classe Vs sindacalismo".

"*Non faremo i conti per loro, la lotta paga!*" Ossia: gli scioperi (giustamente) non devono preoccuparsi del profitto dei padroni e devono essere organizzati dal basso, diretti da assemblee di tutti i lavoratori.
Su questo siamo d'accordo ma, pure qui, il fatto che siano tutti lavoratori non è un vaccino, idealistico, al tradimento e alla capitolazione. La coscienza non è insita pura e a priori nel DNA del proletario, ma è un prodotto economico e sociale. Se assemblee di lotta, proletarie al 100%, votano contro gli interessi generali dei lavoratori, cosa sempre possibile, come la storia lontana e recente del movimento operaio purtroppo ci insegna, gli internazionalisti dovranno comunque fare battaglia politica. O accettiamo di capitolare per difendere il posto di lavoro con il compromesso perché lo ha deciso l'assemblea?
Per Emancipaciòn, nei quartieri e nelle situazioni frammentarie bisognerà lavorare per organismi territoriali.
Anche questo va bene, ma il non prendere minimamente in considerazione la differenza tra *organismi di lotta della classe e strumenti politici del partito per l'intervento in essi*, è indice e causa di una inadeguatezza politica e metodologica sostanziale rispetto ai reali "*Compiti dei rivoluzionari*".
In ogni caso il capitolo non sembrava destinato a spiegare come *organizzare le lotte rivendicative*, a meno che non si voglia far coincidere la politica rivoluzionaria con quella del sindacalismo ultra-radicale. Si parla di *compiti dei rivoluzionari*. E quali sono questi compiti? Come si eleva la coscienza proletaria da rivendicativa a rivoluzionaria? Come si organizzano e che fanno *di politico* i comunisti sul luogo di lavoro e sul territorio? Non è dato di sapere. O meglio, è espresso ambiguamente nella seguente frase liberamente tratta da Munis e dal suo "Per un secondo manifesto comunista" al capitolo "compiti della nostra epoca": "*Il programma generale ... conduce dalla lotta immediata per i bisogni universali più elementari al processo di abolizione del lavoro salariato*" ossia…
La classica lista della spesa di qualsiasi sindacatino più combattivo: lavorare meno, no precarietà, pensioni adeguate... condita da elementi "innovativi" per l'intervento nei territori: chiusura delle sale scommesse, dei "compro oro", delle chiese, basta droghe, apertura di centri sociali… per l'unità di tutti i proletari indipendentemente da etnia, sesso, posizione. Alcune rivendicazioni sembrano poi semplicemente arbitrarie, come la richiesta di 30 ore settimanali di lavoro. Ci chiediamo perché limitare la richiesta a una settimana di 30 ore? Perché non una giornata flessibile di quattro ore o qualche altra concessione che il capitalismo non può fare? Le rivendicazioni sorgono dalla lotta stessa e la cosa importante è che nascano dai lavoratori che le propongono. Sono le **loro** richieste e - per quanto riformiste o difficilmente realizzabili nella pratica - hanno la fun-

zione di dare coesione alla lotta, ed è nella lotta stessa che i lavoratori scoprono la loro solidarietà e acquisiscono i mezzi organizzativi per realizzare il loro potenziale come classe antagonista del sistema capitalista. Il compito dei rivoluzionari/comunisti è quello di indicare il futuro al di là della lotta immediata, di sostenere la lotta, ma sempre articolando il programma comunista come acquisizione storica della classe stessa.
Oltre al sindacalismo radicale, quello che abbiamo qui è tanto l'*orrore* metodologico del Programma di transizione di Trotsky (2), quanto un certo concetto di contropotere/consiliarista che ricorda un po' Gramsci e un po' l'Autonomia Operaia, in una sorta di *riforme* progressive da attuare nel capitalismo, negandolo a parole ma sostenendolo nei fatti. Il socialismo che si afferma strappando un pezzo alla volta conquiste e "spazi liberati".
Compagni, queste cose le abbiamo viste e sentite centinaia di volte. La storia del movimento di classe mondiale è infarcita di queste ricerche di scorciatoie, di volontarismi, di parole d'ordine economiche calate dall'alto. Compagni, non funziona. Non capirlo significa ripercorrere uno dei più classici vicoli ciechi. Capirlo è usare il metodo del "*riappropriarsi dell'esperienza delle passate lotte della classe lavoratrice*". Il documento qui si conclude. Insomma, eravamo partiti male e siamo finiti peggio.
Ancora un paio di considerazioni conclusive.

Punto 5

Concludendo la lista della spesa e ponendosi finalmente il problema politico, Munis nel suo "compiti della nostra epoca" sostiene, mutuando il Trotsky peggiore, che "è indispensabile collegare quelle rivendicazioni, senza soluzione di continuità, alle supreme misure della rivoluzione proletaria mondiale."

Ecco, questa è l'essenza dell'errore idealista, progressivo, riformatore: ritenere che tra la rivendicazione economica e quella politica ci sia *continuità*, che si passi progressivamente da A a B (passività-lotta economica) e poi altrettanto progressivamente da B a C (lotta economica-lotta politica per il comunismo), quando invece tutta la questione della coscienza di classe si riduce a salti e rotture. Questa è l'essenza della dialettica materialista, della dialettica degli opposti, della sua rottura con il positivismo ottocentesco. La storia della generalizzazione della lotta di classe è storia di fiammate e rotture, la storia della rivoluzione è storia di fratture e svolte improvvise e impreviste. Cercare di far rientrare tutto questo in uno schemino progressivo, come fa Trotsky nel programma di transizione, Munis nel "Nuovo manifesto" e una miriade di altri riformisti-progressisti-pseudorivoluzionari, significa forzare la realtà nel proprio schema idealistico, significa violentare tanto la realtà, quanto la dialettica comunista e la storia del movimento rivoluzionario internazionalista.
Questa visione positivista che vede il socialismo affermarsi un poco alla volta (all'interno delle strutture economiche e politiche del capitalismo) fu tipica della II internazionale, da cui Trotsky la ripescò nella disperazione psicologica dell'ora più buia della controrivoluzione. E alla luce di questa continuità con il **"programma di transizione" che mai è politicamente e/o metodologicamente appartenuto alla sinistra comunista** che voi oggi avete deciso di richiamarvi orgogliosamente alla "*Quarta Internazionale dal 1938 al 1948*", che per voi sarebbe il "*principale tronco dell'internazionalismo storico*. Ma i comunisti internazionalisti, tutti, già allora combattevano quell'esperienza per il suo progressismo, positivismo, opportunismo, ambiguità rispetto alla lotta antifascista, alle lotte di liberazione nazionale, alle conquiste democratiche, all'analisi del capitalismo di stato dell'URSS, al rapporto con i partiti stalinisti ritenuti dalla Quarta ala destra del movimento proletario e non ala sinistra di quello borghese, al fronte unico. Il problema non è il "*trotskismo stalinizzato*", come amate distinguere, ma il trotskysmo *tout court*, come abbiamo abbondantemente argomentato altrove. Trotskysmo di cui voi oggi avete deciso di dichiararvi eredi.

Punto 6

Nel vostro schema sembra emergere la seguente visione: **grazie ai rivoluzionari (e forse anche per le determinazioni materiali, non si capisce) possono sorgere e sorgono dei movimenti proletari passibili di maturazione rivoluzionaria, ma questi vengono immediatamente attaccati dalle "campagne" dei settori borghesi e piccolo borghesi da sopra, e dall'infiltrazione degli elementi sotto-proletari da sotto; le influenze ideologiche di queste mezze classi fiaccherebbero il movimento puro fino a distruggerlo.**

Compagni, questo è idealismo: il "movimento puro" non esiste. Un movimento può essere sociologicamente proletario al 100% e porsi su posizioni antirivoluzionarie, così come settori piccolo borghesi e sotto proletari possono aderire al programma rivoluzionario. Non è questo il punto. Il punto è la battaglia del partito rivoluzionario per il metodo, la piattaforma, il programma contro il capitalismo nel suo insieme, ed anche la capacità del movimento rivoluzionario di attrarre gli elementi altalenanti della piccola borghesia e del sotto-proletariato sotto la sua direzione. Ancora, lo scontro non è scontro di idee e ideologie, ma scontro di classe. Le ideologie borghesi e sottoproletarie, che voi ritenete essere la causa della sconfitta proletaria (le implicazioni teorico politiche di questo errore di metodo sono enormi) sono, inversamente, prodotto degli spazi lasciati liberi dalla classe in un quarantennio di sconfitte, arretramento, frammentazione e isolamento. In queste drammatiche condizioni soggettive è naturale che l'ideologia borghese si diffonda nelle fila proletarie, specie se il partito è debole (o manca completamente o si muove su posizioni confuse e opportunistiche).
Ancora il punto è rafforzare il partito, per fare questo dobbiamo partire da una solida, coesa, coerente, storicamente testata, piattaforma. Infine, la coscienza non è data al proletariato dallo spirito santo, ma dalla sua relazione con il partito di classe. Sinceramente, pare che questo gioco di gridare alle campagne borghesi e alle infiltrazioni sottoproletarie, oltre che marxisticamente illegittimo, sia più utile a coprire le vostre lacune metodologiche che ad altro. (Sulla coscienza Cfr. "L'ideologia tedesca" e "Class consciousness and revolutionary organisation").

Conclusione

Come comunisti avevamo salutato con

piacere la vostra nascita, e ci siamo ben disposti ad un confronto chiaro e aperto, incontrandovi anche di persona a Madrid. Purtroppo è evidente che il vostro progetto persegue tutt'altra via che non quella del dibattito e della chiarezza rivoluzionaria. Forse non siete stati lucidi fino alla fine nelle decisioni politiche che avete preso nell'ultimo anno, e non vi siete resi conto che stavate imboccando la strada dell'ambiguità che già in tanti (durando chi più, chi meno, ma mai molto) hanno imboccato prima di voi. Se questa è la strada che avete deciso, allora vi auguriamo buona fortuna, ne avrete davvero bisogno. Se invece capite che questa vostra nuova impostazione, idealista nell'analisi economica (inesistente) e nell'impostazione del problema della coscienza, pseudo trotskysta in politica, non può portare a niente che la classe non abbia già fallimentarmente sperimentato, allora, forse, c'è ancora spazio per un cambio di passo.

Quello che possiamo suggerirvi è di comportarvi da rivoluzionari che hanno a cuore più la rivoluzione mondiale che la propria cerchia organizzata. Cosa significa? Quello che non avete ancora fatto: aprire un confronto vero. E qui ci rivolgiamo non solo a voi ma a *qualunque forza politica* sia interessata ad intraprendere un *serio* confronto politico di idee.

Noi invitiamo a fare così: prendete la nostra piattaforma politica (3) (non un volantino, una mezza frase, il supposto comportamento di un compagno etc.) e criticatela punto per punto, trovate gli errori metodologici che, secondo voi, la renderebbero uno strumento non adeguato a costruire il futuro partito attorno ad essa, fatelo con serietà e impegno, come abbiamo cercato di fare noi in questo documento, sia pure sintetico. Noi al sincero rapporto tra rivoluzionari siamo sempre disponibili e aperti. Tutto il resto ci interessa poco.

-- TCI, Settembre 2019

PS. Un ultima nota. Chiudete i vostri documenti con un aggiornamento della "vecchia" parola d'ordine: "*Proletari di tutti i paesi, unitevi, sopprimete gli eserciti, le polizie, la produzione di guerra, le frontiere, il lavoro salariato!*" forse la "*distruzione del capitalismo*" - senza la quale tutto il resto non è possibile - andrebbe aggiunto all'elenco?

(1) Da questo documento le citazioni a seguire, ove non diversamente specificato.

(2) Non smetteremo mai di invitare i compagni allo studio di questo opuscolo del peggior Trotsky, esempio mirabile di massimalismo opportunista: massimalismo a parole, opportunismo nei fatti. Questo testo segnò in maniera irreversibile l'abbandono del campo rivoluzionario da parte di Trotsky e continua a segnare il passaggio alla sinistra borghese di generazioni di trotskisti che, indipendentemente dal gruppo di riferimento, ad esso costantemente si rifanno, come ad esso, indirettamente, si rifà Emancipaciòn.

(3) A breve verrà aggiornata.

Il riformismo sovranista: sulla pelle della classe lavoratrice

Altre volte ci siamo occupati dell'onda nerastra che le fogne della borghesia, intasate dalla crisi, rigurgitano, ma approfondire l'analisi del cosiddetto sovranismo populista (l'onda...) riteniamo possa contribuire ad affinare le armi della critica contro il modo di produzione capitalistico, le cui convulsioni sono appunto all'origine del fenomeno. Un fenomeno che nelle elezioni europee ha raccolto meno di quanto si aspettasse, ma che rimane pur sempre rilevante e niente affatto sotto-valutabile, soprattutto per la presa che ha in strati significativi di proletariato. Anche in Italia, nonostante la fine del governo giallo-verde, niente lascia intendere che il fenomeno sia stato ridimensionato, anzi, stando almeno alle elezioni amministrative di ottobre in Umbria, dove i due partiti di estrema destra, Lega e FdI, hanno raccolto oltre cinquanta per cento dei voti, per di più con un aumento della partecipazione al voto. Nemmeno trascurabili sono i successi elettorali di AfD in Germania, formazione politica che ormai non si dà neanche tanta pena per mascherare le sue simpatie apertamente naziste.

Tra le diverse cause della sua avanzata, indicate nei nostri articoli precedenti (a cui rimandiamo), su qualcuna non avevamo volutamente messo l'accento necessario, riservandoci di ritornarci su per verificare se e quanto il "riformismo sovranista" sia una realtà e non solo uno dei tanti sguaiati slogan delle eterne campagne elettorali dei sovranismi fascistoidi. Guardando a quello che succede – o succedeva solo pochi mesi fa - in "casa nostra", dell'azione cosiddetta riformatrice del governo verde-giallo, sfrondata delle abbondanti mimetizzazioni con cui le televisioni e gli altri mezzi di (dis)informazione di massa (1) ne nascondevano la natura, rimane poca cosa. Non solo non poteva alleviare – ammesso che lo potesse fare -, se non in minima parte, la dura condizione proletaria sotto attacco del capitale da decenni, ma ha creato ulteriori problemi, la cui soluzione sarà fatta pagare, una volta di più, al proletariato e a strati sociali a esso vicini (2).

Se invece si va a guardare cosa succede in Polonia e in Ungheria, dove i "camerati" di Salvini sono stati riconfermati conquistando la netta maggioranza dell'elettorato – di quello che ha votato, al netto dunque dell'astensionismo (3)... - a prima vista sembrerebbe che là il riformismo, benché fortemente destrorso, sia una cosa seria e fattibile, a dispetto di chi, come noi, sostiene che la crisi pluridecennale del processo di accumulazione ha fortemente ristretto – quando va bene – gli spazi per interventi massicci a favore della classe lavoratrice. Una visione, la prima, che fa il paio con quella del riformismo sinistrorso, convinto che un po' più di lotta di classe (leggi: sindacal-economica) nei luoghi di lavoro potrebbe essere la levatrice di un governo di sinistra, che, a sua volta, metterebbe fine all'austerità "europea", finanziando in deficit l'economia reale. A cascata, si avrebbe poi la crescita dell'occupazione, ma di un'occupazione sana - corredata cioè dei "diritti" cancellati dai diktat di Bruxelles - e, non da ultimo, dei consumi, l'alfa e l'omega della teoria economica dominante, a destra e a sinistra. Fiabe autoconsolatorie, naturalmente, al massimo leggende, ma che, come tutte le leggende, hanno un fondo di verità.

É risaputo che con la fine del "socialismo reale" (4), le debolezze delle economie dell'ex blocco sovietico – all'origine della fine stessa – emersero in maniera dirompente, abbattendosi su quelle società con una forza tale da ridurle in una situazione simile a quella di un dopoguerra. I dogmi del cosiddetto neoliberismo erano il faro che indicava la strada della ristrutturazione e del rilancio dell'economia, il quale presupponeva (e presuppone) la brutalizzazione delle condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato. In altri termini, immiserimento della classe lavoratrice, intensificazione dello sfruttamento sotto ogni aspetto. Nella sostanza, lo stesso percorso intrapreso dagli altri segmenti nazionali della borghesia europea – e mondiale – ma nell'Est gli effetti sul corpo della classe sono stati più devastanti, per le caratteristiche proprie di quella parte d'Europa. Elemento non secondario, quasi sempre le "riforme" neoliberiste sono state fatte da governi detti liberal-democratici o di centro-sinistra, in ogni caso tutti convintamente europeisti. Dunque, in assenza della lotta di classe proletaria e di un riferimento politico-organizzativo rivoluzionario, le forze "sovraniste" hanno avuto – e finora hanno – buon gioco nel presentarsi come alternative a un indirizzo politico-sociale che a chi vive di salario chiede sacrifici e ancora

sacrifici, senza dare nulla in cambio. Non a caso, sono andate al governo speculando sì sulle paure suscitate dalla crisi, deviando su di un falso nemico (l'immigrazione) la sacrosanta rabbia sociale contro un'Europa dalle misure economiche invariabilmente a sfavore della "gente comune", promettendo invece riforme che, a dispetto della tecnocrazia di Bruxelles, avrebbero ridato un po' di respiro a chi sta nei gradini bassi della società. Dimenticarsi o sottovalutare questo elemento centrale nell'ascesa del sovranismo (o populismo) di estrema destra – come fanno, per esempio, tanti sinceri democratici – significa farsi un quadro parziale del fenomeno e quindi limitare l'efficacia dell'intervento politico rivoluzionario. Detto in altre parole, possiamo stramaledire Kaczynski, Orbàn e i loro omologhi "occidentali", ma se pensiamo che una parte del proletariato polacco o ungherese li voti semplicemente perché preda di istinti bassamente egoistici e, idealisticamente, credessimo che si debba istillare un coscienza superiore appellandosi solamente ai sentimenti di umanità e fratellanza tra i popoli, non faremmo molta strada. I governi populisti sono il risultato distorto, come si è detto, di un malessere sociale che non si manifesta sul piano della lotta di classe, di una lotta di classe che non c'è stata né c'è realmente, ma che si esprime, per così dire, sul terreno autolesionistico del parlamentarismo borghese. Dunque, il personale politico populista, se non vuole perdere le poltrone, deve pur rispondere a chi l'ha messo su quelle poltrone, senza per questo intaccare gli interessi del capitale, al contrario tutelandoli e rafforzandoli. A volte, è vero, non è semplice comporre le dinamiche delle diverse bande borghesi, soprattutto oggi, perché la crisi che non passa complica ancor di più i giochi (5) e gli spazi per mantenere le mirabolanti promesse elettorali sono, nel complesso, davvero poca cosa. Ma, in apparenza, non dappertutto.

Per esempio, in Polonia il governo del PiS ha fatto dello smantellamento della riforma pensionistica attuata dalla precedente colazione governativa liberal-democratica (6) uno dei suoi cavalli di battaglia e la cosa ha pagato, dal punto di vista elettorale. L'età della pensione è stata portata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne benché – se le nostre informazioni sono corrette – con penalizzazioni, come la *Quota 100*. Prima delle elezioni – europee - è stato promesso l'aumento della pensione minima ed è stato previsto un extra di 250 euro all'anno: una sorta di tredicesima. Viene inoltre concesso un "bonus bebé" di 116 euro dal secondogenito in poi (detto *500+*), ma le famiglie particolarmente povere possono riceverlo dal primo figlio (7) (e prima delle elezioni politiche è stato promesso a partire dal primo nato, a tutti), nonché sgravi fiscali per i giovani. Anche in Ungheria il governo ha predisposto aiuti, per lo più sotto forma di sgravi fiscali alle famiglie, con lo scopo di incrementare le nascite (8), a cui ha affiancato la *flat tax* al 16%, sempre con lo scopo di aumentare i consumi oltre che, con la tassa piatta, di attrarre investimenti dall'estero. Il risultato, dicono i fan di Kaczynski e Orbàn, ma anche, tra i denti, i sovranisti "di sinistra"9, è che l'economia dei loro paesi sta crescendo del 4-5% all'anno (della Polonia, nello specifico), contro i ritmi molto più fiacchi, quando non negativi, degli atri stati della UE. Vero, la dinamica del Pil di Polonia e Ungheria non è paragonabile a quella, per esempio, dell'Italia, ma c'è un "ma", anzi, più di uno.

Tanto per cominciare, il debito pubblico pubblico è il 50% e 70% dei rispettivi Pil, così come il deficit sta sotto i famigerati parametri e si prospetta in calo. Banale osservare, poi, che il rapporto debito/Pil è appunto un rapporto, per cui se il Pil sale, si abbassa percentualmente la quota del debito; a meno, naturalmente, di una corsa sfrenata all'indebitamento, ma non è questo il caso. Se il vento gonfia le vele di quelle economie, non è però in massima parte merito della flat tax o dei consumi graziosamente concessi al "popolo"; il merito, se così vogliamo chiamarlo, va ascritto a due fattori. Primo, il grande flusso di investimenti esteri, a cominciare da quelli tedeschi, che dal crollo del "comunismo" si è diretto in Europa orientale, dove le condizioni erano – e nella sostanza lo sono ancora – particolarmente vantaggiose per capitali in cerca di masse e saggi di profitto più interessanti di quelli esistenti nei paesi d'origine. Negli stati dell'ex Patto di Varsavia esisteva un tessuto industriale che, benché sorpassato e poi dunque dismesso, offriva pur sempre una forza lavoro "abituata" al lavoro di fabbrica e quindi riconvertibile senza grosse difficoltà ai processi produttivi basate sulle nuove tecnologie.

Secondo, ma non per importanza, il costo bassissimo della forza lavoro: una trentina di anni fa, il salario di un operaio polacco o ungherese era fino a dieci volte più basso di quello di un operaio berlinese. Oggi, conformemente alla legge individuata da Marx, secondo la quale il salario deve in qualche modo seguire – benché mai nella stessa misura – l'aumento della produttività, per ricostituire le maggiori energie fisico-mentali spese nell'attività lavorativa (10), lo stipendio di un operaio polacco è un quarto di quello berlinese (11), ma rimane sempre più conveniente per il capitale, visto che la classe operaia dei paesi di Visegrad (12) lavora nelle fabbriche della Volkswagen o della Daimler-Benz con la stessa tecnologia su cui faticano i suoi compagni di classe a Wolsburg o a Stoccarda (se non ancor più avanzata). Questo spiega il trasferimento a Est di migliaia di imprese dell'Europa occidentale, non la flat tax in sé: regalo sempre gradito alla borghesia, certo, purché i maggiori costi derivanti per l'amministrazione del suo stato vengano scaricati, come d'abitudine, sul proletariato, attraverso l'aumento, per esempio, dell'IVA e la predazione ossia il taglio dello "stato sociale"; per quest'ultimo aspetto, le cose, soprattutto in Polonia, sembrerebbero andare, in modo diverso, come s'è detto, ma i "ma" sono parecchi. È vero che il governo ha leggermente diminuito la pressione fiscale per le fasce di reddito più basse, ma a scapito di altri settori di spesa, quali la sanità e la scuola, dove ci sono stati diversi scioperi da parte del personale medico-sanitario e scolastico contro i bassi stipendi e le scarse risorse destinate a questi settori. In pratica, quello che si dà con una mano, viene preso con l'altra, a dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, che l'epoca del riformismo "universalistico", praticato negli anni di ascesa del ciclo di accumulazione post-bellico è davvero finita. In ogni caso, l'effetto redistributivo è stato modesto. Le statistiche ufficiali registrano un aumento nel numero delle famiglie che possono permettersi il "lusso" di portare i figli in vacanza per una settimana all'anno (dal 53% del 2015 al 65% del 2018), che la povertà estrema tra i bambini è diminuita (dal 24,2 al 17,9% tra il 2015 e il 2016), ma se dobbiamo prendere per buone quelle statistiche, le stesse rilevano un aumento della povertà assoluta

dell'uno per cento circa tra il 2017 e il 2018. Inoltre, alcuni economisti (borghesi, va da sé) critici col governo sovranista fanno presente che, nonostante l'efficacia mediatico-elettoralistica delle misure assistenziali, la loro consistenza effettiva è molto minore di quanto appaia a uno sguardo superficiale. Infatti, l'impatto effettivo dei programmi come *500+* (non a caso, esteso prima delle elezioni di ottobre anche al primo figlio...) è ridimensionato dall'inflazione (attorno al tre per cento), che per l'appunto riduce l'importo di quanto va nelle tasche delle famiglie. Non solo, ma quegli economisti osservano come in realtà la quota che tocca alle famiglie più povere sia circa il 37% dello stanziamento complessivo, perché il resto finisce agli starti considerati medi e alti che, naturalmente, ne hanno meno o nessun bisogno. Ancora una volta, come per il basso livello di imposizione fiscale - che avvantaggia prima di tutto e di gran lunga le imprese e i redditi medi e alti - la "giustizia sociale" del riformismo sovranista non solo ha una portata limitata, ma è resa possibile sostanzialmente dalla crescita ininterrotta dell'economia polacca negli ultimi venticinque anni, che hanno fatto della Polonia la "Cina" d'Europa. Una crescita dovuta soprattutto, come accennava più indietro, al flusso consistente di investimenti provenienti per lo più dall'estero. Se più investimenti significano tendenzialmente più occupazione, aumento della massa salariale e quindi maggior consumo, rimane il fatto che nel "gruppo di Visegrad" le disuguaglianze sociali, dopo venticinque anni di cosiddetto sviluppo, nella sostanza sono rimaste, ben che vada, stabili, mentre in Ungheria sono decisamente aumentate. In questo paese, secondo alcuni studi, anche di natura sindacale, su dieci milioni di abitanti quasi cinque sarebbero a rischio o sotto la soglia di povertà, un gran numero di medici e infermieri avrebbe lasciato gli ospedali per emigrare all'estero e le cure contro il cancro sarebbero negate a chi ha più di settantacinque anni. A questo si aggiunge una legge che considera un reato l'essere senza fissa dimora, accompagnata da un'altra che per combattere, si dice, la disoccupazione, ha istituito

«*programmi di lavori pubblici – obbligatori per chi cerca lavoro o percepisce un sussidio di disoccupazione e con stipendi più bassi di quelli minimi per legge*» (13).

Siamo dunque nella stessa logica del "Reddito di Cittadinanza" e delle leggi analoghe vigenti in altri paesi europei che, in cambio dell'erogazione di un reddito – in sé insufficiente per vivere – impongono la costrizione al lavoro salariato in condizioni non certo vantaggiose per i percettori del reddito medesimo. È quello che viene definito il passaggio dal *welfare* al *workfare*, versione moderna delle spietate leggi contro i poveri "oziosi" che hanno scandito la nascita e lo sviluppo del capitalismo.
Naturalmente, il peloso riformismo sovranista affianca all'assistenzialismo leggi tendenti a rafforzare il dominio padronale – né più né meno dei governi liberal-democratici – ad avvicinare le condizioni della classe lavoratrice a quelle vigenti in un campo di lavoro forzato: nessun "diritto", ma solo il duro "dovere". Infatti, giusto per fare un esempio, in Polonia il PiS non si sogna nemmeno di cancellare le "riforme" in materia di mercato del lavoro fatte dai governi liberal-democratici, che accentuano la precarizzazione del lavoro (14) assieme ad altre infamie antiproletarie. La stessa promessa di aumentare il salario minimo, fino a raddoppiarlo entro il 2023 – altro asso nella manica tirato fuori dal PiS prima delle ultime elezioni - da un lato ha messo in ansia diversi osservatori borghesi, che vi vedono il doppio pericolo di un aggravio troppo oneroso per le casse dello stato (15) e di un rafforzamento della capacità contrattuale dei settori a più basso salario, perché sentirebbero, così si dice, di avere comunque la spalle coperte nelle vertenze economiche con la controparte padronale. Ma a seconda di come è concepito "l'istituto" del salario minimo e, naturalmente, della combattività "sindacale" della classe lavoratrice, l'effetto può essere anche il contrario ossia la tendenza da parte del padronato ad allineare i salari al ribasso, verso quella soglia minima stabilita per legge. Se però le "caramelle" elettorali scarseggiano, il sovranismo è costretto a mostrare senza travestimenti "sociali" la sua faccia borghese. In Ungheria, per esempio, nel dicembre 2018 il parlamento ha approvato la "legge schiavitù", secondo la quale la soglia massima delle ore straordinarie viene portata da 250 a 400 all'anno e il pagamento delle stesse può essere ritardato di tre anni. Questo è uno dei risultati, e non il minore, della laida retorica anti-immigrati (16), cavallo di battaglia di Orbàn. L'Ungheria, segnata da anni di forte emigrazione verso la UE, da rigidissime leggi contro l'immigrazione, si trova a corto di forza lavoro e in un modo o nell'altro deve garantire la continuità del processo produttivo, non da ultimo alle imprese "occidentali" che hanno trovato nel paese un piccolo-grande Eldorado. Se non ci sono gli immigrati a riempire i vuoti, qualcuno deve diventare "immigrato" (17) e il "prima gli ungheresi" si rivela essere quello che è: un infame strumento per stordire le coscienze proletarie, per dividere, dunque indebolire, la classe nel suo insieme, indipendentemente dalle sue sfumature "etniche". C'è però da aggiungere che la ferocia anti-immigrati di Orbàn e dei suoi compari nazistoidi, buona per acchiappare voti (ma allo stesso tempo reale, a danno degli immigrati), deve scendere a patti con le necessità del capitalismo in terra ungherese, se è vero che i permessi di soggiorno rilasciati dal governo sono aumentati progressivamente: 7300 nel 2016, 25000 nel 2017 e 50000 nel 2018, il che sarebbe come se in Italia fossero stati rilasciati oltre 300000 permessi di soggiorno, visto che la popolazione ungherese è poco meno di un sesto di quella italiana. Si tratta di un'immigrazione non solo "bianca e cristiana", quale quella composta da ucraini e bielorussi, ma sempre più da persone di "razza inferiore": vietnamiti, mongoli, indiani. Insomma, pare proprio che il temuto inquinamento della razza bianca non possa essere arrestato, di fronte alle superiori esigenze del capitale… (18)
Per concludere questa rassegna sintetica della facciata "sociale" del populismo nazistoide, non si deve dimenticare che in un altro modo ancora la classe salariata paga il riformismo sovranista, assicurandone i trionfi elettorali: i contributi che l'Unione Europea destina ai paesi membri, perché è il proletariato che fornisce il grosso delle entrate fiscali, agendo quindi da principale finanziatore della "cassa" dell'Unione. Per quanto riguarda la Polonia:

«*Nel 2017 il suo contributo complessivo al bilancio comunitario è stato di 3,048 miliardi di euro, mentre la spesa totale della Ue in Polonia è stata di*

11,9 miliardi [invece l'Ungheria] *Nel 2017 ha contribuito al bilancio Ue con 821 milioni di euro e ha incassato fondi per 4,049 miliardi di euro*» (19).

Quella montagna di denaro, oltre a ingrassare politicanti e parassiti in genere, è fondamentale al fine di rendere ancora più "accogliente" il clima per il capitale e in particolare per gli investimenti esteri. Vie di comunicazione e infrastrutture varie spuntano come funghi nei paesi dell'Europa orientale beneficiari dei contributi Ue, il che significa, in ultima istanza, quell'aumento dei consumi da tutti indicato come la formula magica per far crescere l'economia. È ovvio che la "gente" in questo contesto spenda di più (con moderazione, se si parla del proletariato...), ma la maggiore spesa è appunto finanziata... a spese della classe lavoratrice europea, autoctona o immigrata che sia. Si conferma così che nella nostra epoca, anche in quelle aree teatro di *performances* straordinarie (rispetto alla media) il capitale non può fare a meno dello stato-badante – evoluzione, se vogliamo, del capitalismo di stato classico – e di un'estorsione permanente ai danni del mondo proletario dentro – il che è scontato – ma anche fuori i luoghi di lavoro.
I latrati rabbiosi contro la UE (20), le rampogne europeiste rivolte al sovranismo, pur esprimendo tensioni interborghesi reali, alla fine si ricompongono, per così dire, in una specie di equilibrio precario, in cui ognuno cerca di portare a casa il miglior risultato possibile, sulle spalle del proletariato che vive e lavora in Europa. Quella parte di esso che spera di poter migliorare la propria situazione votando per la Lega, l'AfD e compagnia cantante, si fa delle grosse illusioni, che dovrà scontare e farà scontare amaramente a tutta la classe: come ripetiamo fino alla noia, il riformismo è finito. Oggi il capitale può solo prendere, non dare e qualche parziale eccezione – dal fiato corto – non fa altro che confermare la regola.

-- *CB*

(1) Per non dire dei "social", ampiamente usati dai politicanti, in primis sovranisti, che sono tutto fuorché l'espressione spontanea della "gente", vista la manipolazione degli interventi operata da veri e propri professionisti al servizio della propaganda falsificatrice.
(2) Per *Quota 100*, *Decreto dignità* e *Reddito di Cittadinanza*, rimandiamo agli articoli presenti sul sito.
(3) Nelle lezioni politiche di ottobre, però, il PiS, partito che governa il paese dal 2015, ha avuto un'ulteriore avanzata, al 43, 6%, con un netto aumento dell'affluenza al voto (il 61%, se ben ricordiamo), sia rispetto alle elezioni europee sia a quelle politiche di quattro anni fa. Qualunque siano le ragioni di questo fenomeno, che in parte o in gran parte sono riconducibili a quanto diciamo in questo articolo, è certo che, banalmente, il proletariato, almeno settori di esso, è intossicato da una delle varianti dell'ideologia borghese e non ha altro orizzonte che il miglioramento delle proprie condizioni **dentro** il capitalismo, oltre e persino contro ogni fratellanza di classe. Solo le dure lezioni che verranno dai sommovimenti del capitale potranno scuoterlo da questo malsano torpore, purché il partito rivoluzionario sia operativamente presente in esso, potendo così esercitare la sua facoltà di orientamento e direzione politica.
(4) Cioè del capitalismo di stato contrabbandato per socialismo.
(5) Il caso più esemplare è probabilmente la Brexit.
(6) Una specie di legge Fornero, che innalzava l'età pensionabile a sessantasette anni per uomini e donne.
(7) In pratica, vengono fatti interventi "a favore" della famiglia che in molti paesi sono presenti da tempo.
(8) Sia in Polonia che in Ungheria, i vari bonus non hanno però invertito il calo demografico, perché occorrerebbero misure di ben altra portata finanziaria, il che, appunto, in questa fase storica si rivelano impossibili.
(9) Questi ultimi cascami dello stalinismo pullulano, letteralmente, sul sito Sinistrainrete, che, per l'appunto, non si perita di ospitare regolarmente interventi di un sottosegretario leghista del governo verde-giallo. La feccia stalinista ottant'anni fa calunniava i nostri compagni accusandoli di essere agenti del nazifascismo, ma chi sta realmente fiancheggiando oggi il sovranismo fascistoide sono, senza sorprese, proprio i nipoti di chi firmava accordi imperialisti col nazismo (Patto Molotov-Ribbentrop, 1939) o tendeva una mano ai fascisti (Togliatti, Appello ai fascisti del 1936).
(10) Ammesso che, va da sé, la classe lavoratrici lotti sul terreno economico, cosa che, con maggiore o minore intensità, prima o poi generalmente avviene.
(11) Il dato si riferisce al 2010, ma rimane indicativo. Vedi P. Rimbert, *Il Sacro impero economico tedesco*, Le Monde diplomatique - **il manifesto**, febbraio 2018. Per fare un paragone con l'Italia, secondo il sito Forex Trading Italia, visitato ai primi di giugno, in Polonia il salario mensile medio è di 776,59 euro, cioè 622 euro più basso di quello italiano (sempre per Forex); in Ungheria è di 617,33 euro ossia 781 in meno. Certo, bisognerebbe poi capire i criteri con cui è stata effettuata la media, ma i numeri sono comunque orientativi.
(12) Comprende Polonia, Cekia, Slovacchia e Ungheria.
(13) Vedi il sito www.ilpost.it visitato il 13 aprile 2019 e P. Alfieri, *Boom economico e no all'immigrazione: il dilemma di Orbàn*, Avvenire del 5 aprile 2019.
(14) Vedi http://www.leftcom.org/it/articles/2015-11-29/elezioni-in-polonia-non-piangere-organizzare
(15) Pari al 2% del Pil attuale, circa 9 miliardi di euro. Se la crescita dovesse rallentare, il che non è escluso, visto lo stretto legame con l'economia del resto d'Europa e in particolare tedesca, le cui prospettive di crescita sono quanto mai flebili, la spesa inciderebbe in maniera ben più pesante sul rapporto e forse metterebbe in discussione la sua sostenibilità.
(16) In un paese che ne ha poche migliaia...
(17) Però, nonostante la retorica della propaganda, il governo ungherese sollecita il reclutamento di manodopera dalla Bielorussia e dall'Ucraina, che ha il vantaggio, oltre a quello di costare ancora meno di quella autoctona, di essere di "cultura" europea, foglia di fico dell'ipocrita coscienza sovranista.
(18) A questo proposito, sul sito del Vaticano, www.vaticannews.va, c'è un'intervista al giornalista Giuseppe d'Amato – registrata il 14 ottobre 2019 – in cui si dice che in Polonia, negli ultimi anni, sono entrati due milioni di immigrati dalla Bielorussia e dall'Ucraina, in sostituzione praticamente matematica dei due milioni di polacchi emigrati negli scorsi vent'anni. Riportiamo questa notizia così come l'abbiamo trovata, perché non siamo riusciti a trovare altri dati in proposito. Va da sé che questi immigrati lavorerebbero nelle condizioni in cui si trovano gli emigranti di tutto il mondo: salari,più bassi, scarsi o nulli "diritti" ecc.
(19) M. Gabanelli e M.S. Natale, *I paesi sovranisti prendono i soldi dall'Unione europea violandone i principi*, Corriere della Sera, 5 maggio 2019.
(20) Per quanto riguarda la "crociata" anti-UE, non bisogna dimenticare che tra il sovranismo ci sono posizioni anche divergenti. A parte il fatto che forse oggi, novembre 2019, chi in Italia più alimenta la retorica anti-UE e anti-euro sono in misura maggiore i rottami riciclati dello stalinismo – vedi appunto il sito *Sinistrainrete* – che hanno rilanciato in gran spolvero il patriottismo ("*ultimo rifugio della canaglie*", diceva un tale), l'AfD tedesca è molto critica contro chi vorrebbe spalmare il debito pubblico degli stati meridionali su tutti gli stati dell'Unione e in particolare sulla Germania. Insomma, guai a toccare i soldi dei "tedeschi", che gli "italiani", i "greci" ecc. si arrangino!

Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa - Il capitalismo alla resa dei conti

Mentre le innovazioni tecnologiche compiono balzi continui in avanti, il cosiddetto "progresso economico-sociale" ne compie altrettanti all'indietro. La globalizzazione dei mercati ha finito addirittura con l'aggravare – dopo un breve periodo di "sviluppo" produttivo – le condizioni sia di lavoro sia di vita per centinaia di milioni di proletari nel mondo, con un lento ma inesorabile declino delle grandi concentrazioni di manodopera in particolari settori industriali, e della crescita ormai costante dell'esercito dei disoccupati in ogni paese. Le precedenti catene di montaggio e le stesse parcellizzazioni del lavoro sono state via via rimosse dall'avanzare della microelettronica, telecomunicazioni e biotecnologie, che hanno invaso ogni settore merceologico, da quello di auto a quello di televisori ed elettrodomestici, dal meccanico al chimico, farmaceutico, tessile, manifatturiero e alimentare. I microprocessori, con le loro azioni ripetitive preordinate e il linguaggio informatico di programmazione, portano ad una progressiva diminuzione dei lavoratori, consentendo inoltre al capitale sia una riduzione delle scorte immagazzinate sia una produzione calibrata sulle ordinazioni (*just-in-time*), oltre ad una continua diversificazione dei modelli e prodotti.

Le tecnologie informatiche (dal circuito integrato al software di sistema) si sono imposte iniziando decenni fa a rivoluzionare negli Usa gli impianti della Silicon Valley e l'intero settore hi-tech, nel quale si sono investite grandi quantità di capitali. Ed è qui che i super profitti americani (oltre cioè un saggio medio) hanno compensato in un primo periodo il "ribasso" verificatosi in altri settori industriali via via che le innovazioni tecnologiche si diffondevano. Da allora, lo sviluppo della loro applicazione ha raggiunto vette altissime, facendo però diminuire l'occupazione manifatturiera, prima, e quella nei servizi, poi. Si calcolano a ben 7 milioni i posti di lavoro persi negli Usa durante gli ultimi 4 decenni; nonostante ciò, le merci prodotte sono cresciute quantitativamente, anno dopo anno, finendo con l'intasare i mercati e costringendo – in alcuni casi - gli occupati rimasti a maggiori orari di lavoro e più intensi sforzi (tempi e movimenti).

Massicci sono stati gli interventi sulla **composizione organica del capitale**. Marx mise in chiaro (*Il Capitale*, II Libro, *Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*) come la crescente produttività del lavoro sia esasperata dallo sviluppo della tecnologia. Ne deriva la crescita della *composizione organica del capitale* (rapporto *in valore* tra i mezzi di produzione - «*capitale costante*» - e il lavoro - «*capitale variabile*»), e di conseguenza la diminuzione del saggio del profitto (rapporto tra il plusvalore e il capitale totale investito). Per chi si ostinasse a non voler comprendere questa legge, ripetiamo per l'ennesima vota come l'inserimento nei processi produttivi di sempre più avanzate tecnologie, aumenta – sì – la produttività del lavoro ma espande la parte della giornata lavorativa nella quale il lavoratore crea il plusvalore (relativo) intascato dal capitalista, e contemporaneamente si riduce la parte che viene remunerata dal salario. Questo però fino a quando non si raggiungono i limiti "fisici" (ristretti e comunque sempre dipendenti dal numero dei lavoratori impiegati) che consentono tale vantaggio al capitale.

In ultimo, **le merci vanno vendute**: anche questo lo ripetiamo contro il coro che esalta gli ammodernamenti tecnologici e i conseguenti aumenti di produttività: se la vendita di merci non cresce, i "salariati" tendono a diminuire poiché le produzioni seguono strategie competitive, principalmente puntando ad un ridotto uso del lavoro vivo.

A incorniciare questo drammatico quadro non mancano – per chi ha un posto-lavoro - le riduzioni salariali, gli aumenti di tassazioni dirette e indirette, i tagli alle spese pubbliche (pensioni, educazione e sanità). Un inarrestabile "giro di vite" che stringe le catene che strangolano centinaia di milioni di uomini e donne nel mondo.

La borghesia esalta l'aumento della produttività ottenuto con macchine e tecnologie automatizzate, ma nel contempo vede rallentare la vendita di merci. E si ritorna al punto dolente: venendo meno quantitativamente l'uso-sfruttamento del lavoro umano, ecco che si acutizza la crisi del capitalismo. I robot non sono retribuiti con un salario (sono macchine il cui costo sarà ammortizzato entro un certo numero di anni) ed hanno il difetto di non comperare merci, non sono "consumatori". Le capacità produttive che essi sviluppano, si traducono in un ammasso di merci che non trovano acquirenti solvibili. Gli economisti borghesi lo definiscono "*capitalismo buono*" perché creerebbe ricchezza, ma poi diventa "*cattivo*" in quanto quella ricchezza la possono godere in pochi…

Nel mondo vi è un vasto e urgente bisogno di prodotti utili, ma centinaia di milioni di uomini e donne non hanno disponibilità per acquistarli come merci. I crediti del sistema finanziario possono solo drogare una parziale domanda di merci, ma poi contribuiscono a far sprofondare in una crisi ancor più grave e profonda l'intero sistema capitalista, sommerso da indebitamenti pubblici e privati. La produzione è vincolata ad una competizione nazionale, ma soprattutto internazionale, che nella riduzione del "costo del lavoro" avrebbe il suo punto di forza.

Automazione e Robot

Il robot produce merci più velocemente di un gruppo di operai, ma non acquistandole proibisce al capitale di impossessarsi del plusvalore (profitto) che la merce contiene ed esprime nel suo prezzo di vendita. Anche se questo diminuisse, mancano i "consumatori paganti". Gli operai in "esubero" aumentano e fra robot (se ne calcolano già quasi tre milioni nel mondo…) e software, saranno in strada altri milioni di dipendenti e non solo nella industria. Sono già in atto invasioni di casse automatiche nei supermercati e nei *call center*, sportelli automatici nelle banche, computer che guideranno camion e autobus, robot che prepareranno il cibo e invaderanno gli uffici amministrativi: ovunque il personale subirà drastiche riduzioni. Lo stesso per la metà delle mansioni dei programmatori di computer e dei costruttori di un network informatico, annullati dalle *tecnologie di automazione riguardanti le* innovazioni della stessa informatica e dell'elettronica.
Si evidenzia empiricamente come l'aumento della composizione organica del capitale faccia parte determinante dello sviluppo capitalistico, mettendo contemporaneamente in crisi di valorizzazione il capitale il quale vede diminuire le quote di profitto in rapporto al suo investimento nei settori sia industriali che commerciali. Si acutizza il contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive materiali della società e i rapporti di produzione esistenti, cioè i rapporti di proprietà privata.

Il capitalismo si "razionalizza"

Con la "*rivoluzione industriale 4.0*" il processo di automatizzazione produttiva farà un altro salto in avanti, perfezionando le tecnologie digitali e velocizzando al massimo i ritmi di lavoro. Errori e tempi persi vengono ridotti al minimo con l'obiettivo (illusorio) di produrre il massimo di "*valore aggiunto*". Le macchine a controllo numerico sono un pallido ricordo: con l'automazione flessibile si variano i modelli e i prodotti direttamente sulle linee, riprogrammabili in risposta alle domande – in tempo reale - dei mercati. La "razionalizzazione" organizzativa delle risorse elimina sprechi e giacenze.
Da una ricerca del *World Economic Forum* si apprende che l'avanzare di robot e programmi intelligenti sconvolgerà tutti i livelli occupazionali. Secondo i report *Technology at work - V2.0*, addirittura il 35% dei lavoratori in Inghilterra rischia di essere rimpiazzato dall'automazione entro il 2025; il 47% negli Usa e un 57% in media nei paesi OECE. In Cina le percentuali sarebbero ancora più alte. Complessivamente, nel settore industriale globale i robot elimineranno circa 60 milioni di posti lavoro: quelli attualmente usati nelle catene di montaggio in aziende automobilistiche giapponesi, lavorano per un minimo di 30 giorni senza alcuna manutenzione. Le braccia robotiche si imporranno sulle linee di produzione: pochi sorvegliano le operazioni automatiche, a loro volta controllate da computer. Ed il costo dei robot è in forte diminuzione: quelli di servizio personale costano negli Usa meno di 25 mila dollari; in Cina e in Giappone i robot per la pulizia della casa hanno prezzi bassi. Nell'industria, il costo di un robot è nei limiti di poche centinaia di migliaia di dollari, mentre la "creazione" di un posto di lavoro "vivo" richiederebbe in partenza un investimento di oltre mezzo milione di dollari.
In forte crescita è ovunque la vendita di computer, stampanti 3D, macchine utensili a controllo numerico (con cervelli elettronici), ecc. Anche nell'agricoltura aumenta l'impiego di seminatrici e raccoglitori automatici, addirittura guidati a mezzo di satelliti. Infine, nelle attività commerciali si diffondono macchine da caffè, chioschi elettronici per la vendita di alimenti, libri e *gadget*, servizi automatici di riscossione per mezzo di carte bancarie, ecc. E siamo solo agli inizi: in testa marcia il "capital-socialismo" cinese, con forti investimenti nella tecnologia automatica e robotica; al momento è il più importante mercato mondiale di robot industriali, computer ed altri macchinari complessi con pilota automatico. Per il numero dei robot impiegati, seguono la Corea del Sud, il Giappone e la Germania.
Quelle articolazioni di un "**meccanismo vivente**" che per il Capitale sono gli operai e come tali li usa, sono sostituite ora da "**un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane**». (Marx, *Il Capitale*).

L'inarrestabile progresso tecnologico

I microchip raddoppiano velocità ogni due anni; si potenziano software, computer e robot; avanzano i software di intelligenza artificiale anche là dove fino a qualche anno si sarebbero dovuti assorbire decine di migliaia di lavoratori. Ed ora si teme, nei cosiddetti settori "impiegatizi", la minaccia di una invasione di algoritmi che si approprieranno di analisi di dati, svilupperanno procedure, prenderanno decisioni. Aumenterà la produttività e si risparmieranno i "costi" facendo a meno di commercialisti e avvocati, assicuratori, funzionari di banca, direttori, analisti finanziari, giornalisti, ecc.
Globalmente il mercato della robotica si ampia di anno in anno a suon di decine e decine di miliardi di dollari. Il colpo alla occupazione sarà tremendo, nonostante la "speranza" di sviluppo di nuovi settori e nuove figure professionali, in ogni modo minoritarie. Va pure segnalato l'ampliarsi delle interazioni tra robot, intelligenze artificiali ed esseri umani, invadendo non solo la produzione industriale ma anche tutti i settori di vita quotidiana nella società contemporanea. Gli effetti sul mercato del lavoro si annunciano più che preoccupanti. Ed ancora: il rapporto McKinsey (gennaio 2017) indicava una automatizzazione, entro una decina d'anni, di un 50% delle attuali attività "salariate".
Una più recente analisi della *Boston Consulting Groupsi* conferma a sua volta le riduzione di lavoratori – sopra accennate - con punte massime in Asia (Cina, Giappone, Corea). In Europa, a guidare questo vero e proprio "terremoto" sarà la Germania, ma anche in Italia l'installazione di robot nell'industria procede a migliaia di esemplari all'anno. Fibre di ottica, interfaccia standard per la programmazione di applicazioni, integrazione dei sistemi, con un solo linguaggio e massima digitalizzazione. Cresce il capitale costante (macchine, energia, materie prime e componenti semilavorati), e diminuisce proporzionalmente quello variabile. Si ripropone il problema: ogni unità di prodotto contiene sempre meno plusvalore e quindi si deve produrre (e vendere) una maggiore quantità di merci per ricavare quanto più plusvalore possibile. Abbiamo già detto come l'informatica e gli algoritmi complessi ridurranno il numero dei "lavoratori intellettuali"; così cresceranno milioni di dipen-

denti pubblici delle amministrazioni statali, sostituiti dalla informatizzazione digitale la quale semina esuberi ovunque. I sistemi informatici integrati (con elettroni e quanti di luce) automatizzano la maggior parte dei servizi burocratico-amministrativi; pochi analisti sostituiscono centinaia di lavoratori. Il cosiddetto lavoro cognitivo, fino a ieri enfatizzato, viene meccanizzato. Saranno spazzati via i lavori ripetitivi e di supporto e ovunque la disoccupazione tecnologica sarà inarrestabile; l'automatizzazione integrale desertificherà fabbriche e uffici. Ricordate la ricetta keynesiana: "*scavare buche per poi riempirle*", pur di tenere occupati i disoccupati? Certamente oggi non si potrebbe, visto che le stesse operazioni si possono fare con qualche talpa meccanica, qualche ingegnere e poche centinaia di persone.

La favola di nuovi settori produttivi nei quali si dovrebbe riversare l'eccesso di popolazione "liberata" da altri settori e processi produttivi diventati obsoleti, si è anch'essa ridotta all'offerta di lavori "alternativi" a bassa competenza, basso salario, altamente volatili. Fra poco sostituiti da robot tutto fare e a loro volta prodotti da altri robot! E mentre oltre il 50% degli occupati in settori del terziario "avanzato" sono anch'essi minacciati, pure settori di servizi sociali quali le cure alla persona, la difesa dell'ambiente, i trasporti collettivi, la stessa sanità, ecc., rientrando a far parte dei "costi da ridurre" e saranno presto ridimensionati. Forme e contenuti di molti lavori (materiali ed immateriali) tendono poi ad allontanarsi sempre più da un minimo di relazioni sociali, travolti da uno sviluppo tecnologico che comporta un approfondimento dei processi di alienazione nei quali rischia di sprofondare l'umanità, allo sbando tanto materiale quanto… spirituale.

Uno sviluppo, quello tecnologico, che nelle mani del capitalismo e delle relazioni imperanti nella società borghese peggiora sia le forme sia le condizioni con le quali avviene l'acquisto – sempre meno indispensabile - della merce forza-lavoro. Se il capitale non ricava plusvalore dal suo uso-sfruttamento, l'esercito dei disoccupati si allarga. In capitalismo se la prende con i lavoratori rimasti in produzione e piange sulla eccessiva rigidità della regolamentazione dei rapporti di lavoro che frenerebbe la competitività dell'economia nazionale (troppo alto il costo nazionale del lavoro in confronto a quello più basso di altre nazioni…). E ricatta gli occupati, pronto a sostituirli con disoccupati disposti a vendersi ad un minor prezzo.

Un processo inarrestabile

Anche nella finanza (banche, amministrazione e contabilità, con operazioni eseguite automaticamente pure nelle negoziazioni di Borsa) la diffusione dei microcomputer si allarga di giorno in giorno provocando inarrestabili riduzioni di personale. Così pure nelle attività commerciali che stanno diventando elettroniche, e in tutti i vari comparti del terziario: le applicazioni di microelettronica e di lettura ottica sostituiscono migliaia di operatori nelle reti di vendita al dettaglio (casse dei supermercati) e nell'utilizzo di apparecchiature automatiche che stimolano il *self service*. I sistemi informatici integrati (con elettroni e quanti di luce) automatizzano la maggior parte dei servizi burocratico-amministrativi; pochi analisti sostituiscono centinaia di lavoratori.

Negli Usa il mercato della robotica dai 71 mld di dollari nel 2015 ha raggiunto i 91 mld nel 2016 e si prospettano oltre 187 mld nel 2020. Un immenso agglomerato di macchine che per essere ripagato dovrebbe "produrre" 24 ore su 24, 7 giorni su 7, in un ciclo continuo. E la velocità e la potenza dei microchip raddoppiano ogni due anni, aumentando la potenza di software, computer e robot. Il *McKinsey Global Institute* ha stimato che i robot potrebbero svolgere il 45% di tutti gli impieghi che attualmente sono svolti da umani: il capitalismo "risparmierebbe" salari complessivi annui calcolabili in almeno 16.000 miliardi di dollari. Nella sola Italia si calcolano quasi 12 milioni di lavoratori che resteranno disoccupati e senza salario. Come faranno ad acquistare merci, con il relativo plusvalore che dovrebbero contenere e che quindi non si realizzerebbe mettendo il capitalismo alle corde? Oltre all'inoppugnabile fatto che il valore di scambio di queste merci si è ridotto poiché proprio le innovazioni tecnico-scientifiche lo hanno alla fine diminuito per ogni singolo pezzo…

Anche l'Italia occupa una posizione di rilievo nel mercato europeo dei robot e nella classifica mondiale per le installazioni di robot industriali: sarebbero più di 155 i robot presenti ogni 10mila addetti nell'industria manifatturiera. Rimane però sempre il problema dei mercati in cui vendere le merci prodotte e al centro di una selvaggia competizione.

L'alta flessibilità consentita dalla tecnologia microelettronica ha superato il Fordismo, Taylorismo, Toyotismo, Ohnismo, Volvoismo, e ogni altro sistema gestionale della produzione di merci, consentendo una velocizzazione e uno stretto controllo sia dei tempi sia della qualità. Lo stesso per le nuove applicazioni (stampa tridimensionale, nanotecnologia e tecnologia della conoscenza). Il capitalismo si aggrappa ad un ammodernamento tecnologico e scientifico che diventa una mina pronta a far esplodere tutto il sistema, a questo punto costretto – oltre tutto – ad ubbidire a sua volta all'imperativo categorico di mantenere un ciclo continuo di produzione di merci, al fine del "pagamento" sia di macchine e impianti sia delle spese generali indispensabili per tenere in vita il sistema. Il quale ha come suo unico obiettivo quello di superare una evidente saturazione dei mercati e non certamente di soddisfare i bisogni di gran parte della intera umanità sofferente e disperata, travolta in una spirale di innovazioni tecnologiche e di automazione che – sotto il comando del capitale - rendono i processi di lavoro, la loro organizzazione e i cicli di produzione altamente flessibili, scorporabili e assoggettati a intermediazioni di ogni genere. Sia la produzione che il movimento delle merci è velocizzato al massimo e obbliga a turni e ritmi di lavoro spesso insostenibili, addirittura massacranti.

Ed **il "valore aggiunto" si indebolisce**: sia nei cosiddetti "settori maturi" (siderurgia, mezzi di trasporto, macchine utensili, agroalimentare, ecc.) sia nelle telecomunicazioni, biotecnologie e farmaceutica, aeronautica e droni civili. Anche i nuovi materiali e le energie alternative sono introdotte con l'obiettivo di rafforzare il "*valore aggiunto*". Ma questo – con la inevitabile caduta del saggio medio di profitto – si abbatte! Da ciò la ricerca disperata per recuperare con ogni mezzo margini di profitto e continuando – dove si presenta l'occasione – a perseguire un bestiale sfruttamento persino del lavoro minorile: sarebbero più di 165 milioni i bambini schiavizzati dal capitale nel mondo!

Ma se tutta la produzione di merci di-

pendesse da robot, finirebbe il capitalismo. In qual modo infatti si potrebbe creare plusvalore e permettere al capitalismo di realizzare ciò che per lui è questione di vita o morte? Non essendoci più un gran numero di operai che fornisce plus-lavoro e quindi plusvalore, ricevendo in cambio un salario in denaro per comperare una parte (minima) di quanto produce, chi "*comprerà*" le merci? I proletari diventerebbero un "esubero" permanente, non più utilizzabile dal capitale per la propria riproduzione e neppure come "*serbatoio di manodopera*" per il futuro.
L'aumento della produttività, che è diventato un imperativo per il capitale, gli ha reso superfluo (con lo sviluppo di scienza e tecnologia) l'uso di molta forza-lavoro. In più, con la meccanizzazione e riorganizzazione dei processi produttivi, oltre a puntare tutto sul plusvalore relativo, ogni capitale insegue una sua maggiore competitività attraverso contenimenti e riduzioni dei salari, aumenti della intensità del lavoro (plusvalore assoluto) e prestazioni fuori orario per chi è ancora alle sue dipendenze. Ma alla fine, il capitale non trova più occasioni di investimento produttivo tali da assorbire l'offerta di operai che affollano il cosiddetto mercato del lavoro. Là dove si agita un proletariato in gran parte ancora intrappolato nella illusione di una "razionalizzazione" delle dinamiche del lavoro, ideologicamente soggiogato dalla rivendicazione di un lavoro salariato che lo mantiene sotto il dominio del capitale. Una richiesta che drammaticamente crolla davanti alla crisi del capitalismo e alle sue recenti ristrutturazioni per sopravvivere come modo di produzione e distribuzione. Con un costante aumento della composizione organica del capitale produttivo, alle prese con la sempre più feroce concorrenza mercantile internazionale.
Il volume dei «**primi bisogni vitali naturali e storicamente sviluppati**» si è ampliato negli ultimi decenni, ma il capitalismo è costretto a negarli ormai a centinaia di milioni di esseri umani in ogni parte del mondo. La crescita del capitale fisso e costante si è fatta tale da rendere impossibile il soddisfare la richiesta fattasi frenetica di plusvalore per rispondere ai "bisogni" del capitale. La composizione organica del capitale ha subito e subirà forti aumenti (sia nel capitale costante sia, soprattutto nel capitale fisso), mentre il numero dei salariati produttivi continuerà a diminuire, riducendo la massa di plusvalore estraibile dalla loro forza-lavoro.

Scarseggia il plusvalore

Sempre premettendo il principio fondamentale che le macchine - come scrive Marx nel *Capitale* – non "**aggiungono mai più valore di quanto ne perdono per il loro logorio**", anche con l'introduzione dell'automazione cioè di macchine che si controllano da sole, nel capitalismo il lavoro umano sociale rimane l'unico elemento attivo della produzione di valori di scambio. E nel capitalismo, l'attività dei robot dovrebbe - a sentir "loro" - servire a questo come scopo. Ma più aumentano gli investimenti di capitale costante ad alto contenuto tecnologico e informatico, oltre ai necessari investimenti commerciali per la distribuzione delle merci della new economy, e più si diffonde la centralizzazione di una colossale massa di capitali, con gruppi finanziari a loro volta dipendenti da settori altamente tecnologizzati, a scapito del numero di operai impiegati. La caduta del saggio di profitto diventa inevitabile, cercando una alternativa del tutto astratta nella parassitaria accumulazione finanziaria in parte dirottata verso i giochi di Borsa. I movimenti di azioni, obbligazioni, derivati hanno sostituito quelli della produzione di merci finendo con l'accentuare anziché invertire i rallentamenti del saggio di accumulazione. Cresce soltanto una montagna di cosiddetti fondi di investimento, ma senza il loro impiego per la realizzazione di un plusvalore nel settore industriale con un ciclo produttivo di merci (che dovranno poi essere vendute), il denaro ricevuto in prestito si immobilizza e comunque lo si usi non ottiene quel profitto che lo dovrebbe trasformare da D in D'.
Evitando – per forza di cose! – l'impiego industriale, si punta tutto sul denaro che dovrebbe fruttare altro denaro dal nulla, mentre col solo plusvalore prodotto da quasi due miliardi di lavoratori (altri, circa un miliardo, sono occupati nei servizi) si alimentano i profitti, interessi, dividendi, rendite, tasse statali, salari dei dipendenti commerciali e pubblici, polizia e forze armate, ecc…

Capitalizzazione del plusvalore

La crescita del capitalismo è impossibile senza accumulazione di capitale, per cui è necessaria una costante "estrazione" di plusvalore dalla produzione di merci: il flusso del plusvalore deve essere incessante per consentire un progressivo allargarsi degli investimenti. Ma se al tutto si accompagna una diminuzione relativa dell'occupazione - poiché gli investimenti (a seguito dello sviluppo tecnologico) sono sempre più in capitale fisso e in macchinari, e sempre meno in capitale variabile - l'accumulazione entra in crisi. La massa di plusvalore estraibile, che dipende dall'uso-sfruttamento di vivo lavoro, non aumenta sufficientemente per la valorizzazione della accresciuta quantità di capitale investito. Il numero degli operai, della forza-lavoro che produce merci, dovrebbe espandersi e non diminuire come invece accade con l'aumento della produttività del lavoro, valido soltanto fino ad un certo punto. Inoltre, le merci vanno vendute e i tempi di rotazione del capitale devono ridursi nel tentativo di aumentare il saggio annuo di plusvalore. Il capitale è quindi costretto dalla concorrenza internazionale a ridurre i tempi di circolazione delle merci, affinché esse non stazionino a lungo nei magazzini.

Saggio di profitto

L'utilizzo delle macchine causa, oltre al calo dell'occupazione, la caduta tendenziale del saggio di profitto, il quale avrebbe necessità di un costante aumento del plusvalore estorto alla classe operaia se questa fosse occupata. Plusvalore da dividere per il capitale totale investito, ossia sommando capitale costante (investimenti in macchine) e capitale variabile (investimenti in salari). Se al numeratore il plusvalore, a un certo grado di sviluppo, si arresta, mentre il denominatore cresce per effetto dell'aumento degli investimenti in robotica, ciò significa che il profitto comincia inevitabilmente a decadere. L'accumulazione si arresta e ha inizio un periodo di crisi.
Il capitale tenta invano di mistificare gli incrementi produttivi - dovuti all'applicazione della scienza – come una forza produttiva appartenente al capitale, non come forza produttiva del lavoro socializzato. Anzi, questo vivo lavoro in carne ed ossa oltre che intelligenza, viene scartato e messo in un angolo, eliminato perché diventato superfluo. Avanzano i software di intelligen-

za artificiale nei settori che fino a qualche anno fa avrebbero dovuto assorbire centinaia di migliaia di lavoratori. Come nei settori "impiegatizi" dove si trema di fronte alla minaccia di una invasione di algoritmi che si appropriano di analisi di dati, sviluppano procedure, prendono decisioni. Si pensi al futuro di quella che sarebbe una parte di "ceto medio in espansione": commercialisti, avvocati, funzionari di banca, direttori, analisti finanziari, giornalisti ecc.: su tutti si sta per abbattere uno tsumani di applicazioni programmate, di integrazione dei sistemi ad un solo linguaggio con la massima digitalizzazione.
Intanto, in ogni parte del mondo cresce il numero di quanti sprofondano nella miseria e nella fame, e nelle stanze adiacenti ai Palazzi gli "scienziati" del capitale discettano fra di loro attorno ad una ipotesi di "giusto" equilibrio fra costi e prezzi di vendita delle merci ("*flusso circolare*"). Ma se mancano "consumatori" solvibili, quelli che tengono in vita il settore della "circolazione", chi farebbe da "mediatore" generale tra produzione e consumo? La pretesa di ricavare un profitto che "regola" costi e ricavi di ogni investimento di capitale, diventa una illusione devastante per il sistema. Come se non bastasse, gli intellettuali borghesi, a questo punto, si inventano persino la scomparsa del proletariato poiché il capitalismo lo avrebbe integrato dentro di sé, politicamente e ideologicamente. Convincendolo che la tecnologia sarebbe diventata una cosa sola col capitale, "**unico soggetto automatico**" (come lo definiva Marx), sostenendolo e finalizzandolo al… bene di tutti!

Nuovi consumi?

Le menti annebbiate degli "esperti" vagheggiano attorno a fantasmagoriche "*nuove ondate di consumi di massa*", con cataste di merci sfornate dalle "fabbriche intelligenti", sognando profitti alle stelle; si perderà qualche milione di posti lavoro nei vari paesi, e quindi di "consumatori", ma questo è il prezzo da pagare al progresso! Ovvero, gli apologeti del capitalismo si stanno aggirando in una realtà che vede i mercati di beni e servizi sempre più in crisi, con le porte chiuse per almeno metà umanità (ormai tre mld e mezzo di esseri umani!). Non solo cresce la disoccupazione, ma la maggior parte di chi ancora riesce a vendere la propria forza-lavoro al capitale, va ad ingrossare le fila di un altro esercito, quello dei "lavoratori poveri" (*working poors*) con salari al di sotto del 60% di quelli medi. E tutti si aggirano fra montagne di capitale costante (macchine, energia, materie prime e componenti semilavorati) mentre proporzionalmente va diminuendo quello variabile e produttivo, con la diretta conseguenza che ogni unità di prodotto contiene sempre meno plusvalore costringendo il capitale a cercare di sfornare (e vendere) una maggiore quantità di merci.

La produttività, da delizia a croce per il capitalismo

L'aumento della produttività sarebbe necessario al capitalismo poiché ad esso interessano le merci soltanto come valori di scambio direttamente trasformabili in denaro che dovrà diventare nuovo capitale. Ma ecco che cataste di prodotti-merci non trovano più acquirenti; non siamo solo noi a dirlo, bensì economisti e politologi borghesi che piangono una economia mondiale impantanatasi in una "*stagnazione*" definita "*secolare*". Una situazione "macroeconomica" che preoccupa, col contorno di una iniziale inflazione trasformatasi poi in deflazione e quindi "*insopportabile*" per lo… sviluppo del capitalismo!
Le "*formule e i modelli matematici*" vanno in tilt appena vengono alla luce, dimostrandosi inapplicabili nella realtà del presente stato di cose dove tutto funziona al contrario delle previsioni enunciate. Come il mito di una soluzione keynesiana (soldi facili, zero interessi e *fiscal spending*), franato ad ogni parziale tentativo di applicazione: di fronte alla madre di tutte le crisi, con una bassa redditività del capitale, non c'è più possibilità per una ripresa economica.
Per accedere ai mercati occorrono oggi continue innovazioni dei prodotti e uno stretto controllo sia dei tempi sia della qualità. A questo punto il capitalismo si trova seduto su una serie di mine pronte a far esplodere tutto il sistema. Sia nei cosiddetti "settori maturi" (siderurgia, mezzi di trasporto, macchine utensili, agroalimentare, ecc.) sia nelle telecomunicazioni, biotecnologie e farmaceutica, aeronautica e droni civili, sia infine con i nuovi materiali e le energie alternative. L'obiettivo è uno solo: rafforzare il "valore aggiunto". Ma questo – con la caduta del saggio medio di profitto - si… indebolisce!
Anche nella finanza (banche, amministrazione e contabilità, con operazioni eseguite automaticamente pure nelle negoziazioni di Borsa) la diffusione dei microcomputer porta a inarrestabili riduzioni di personale. Lo stesso per tutte le attività commerciali che stanno diventando elettroniche, e per tutto il terziario: le applicazioni informatiche e di lettura ottica sostituiscono migliaia di operatori umani e si diffondono nelle reti di vendita al dettaglio, con l'utilizzo di apparecchiature automatiche che stimolano il *self service*. I sistemi informatici integrati (con elettroni e quanti di luce) automatizzano la maggior parte dei servizi burocratico-amministrativi; pochi analisti prendono il posto (e molto meno salario) di centinaia di lavoratori.
Da un po' di tempo, circola fra i critici (si fa per dire) del capitalismo la valutazione dei prossimi anni quale periodo cruciale di innovazioni tecnologiche e di una invasione di robot. Non solo nelle industrie manifatturiere, ma in tutti i settori: uffici amministrativi e contabili, fast-food e call center; ovunque computer e programmi intelligenti sostituiranno gli addetti alle attività di raccolta, analisi e utilizzo di informazioni (contabili, *traders* di borsa, avvocati, personale medico, ecc.). Nelle infrastrutture, infatti, sta dilagando l'ottica tecnologica; si diffondono sensori, *smart cities*, autostrade informatiche e banda ultra-larga.
Sotto il capitalismo, "**la macchina affama e logora i lavoratori**": "**questo antagonismo tra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca sono un fatto di un'evidenza schiacciante che nessuno oserebbe rifiutare**". Nella società capitalistica «**l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata**». In questa «**personificazione delle cose e oggettivazione dei rapporti di produzione**», il capitalismo, tanto privato che statale, ha attuato un completo sfruttamento e dominio di ogni specie vivente sul pianeta. Ma proprio perché l'attività che valorizza il capitale è quella della forza-lavoro, quando questa si riduce - come dice Marx – a "**qualcosa di infinitamente piccolo**", nel prodotto "**scompare ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valo-**

re d'uso immediato”. Il capitale “**assorbe l’accumulazione della scienza e dell’abilità (forze produttive generali del cervello sociale) che rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale**”. Ecco allora che “**l'operaio si presenta superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno del capitale. (…) Il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione di merci**”. Il lavoro si riduce ad una pura astrazione, alla sorveglianza di un processo di produzione che ha perso la base del valore, col capitale che, ridotto il tempo di lavoro ad un minimo, ora contraddittoriamente “**non può valorizzare alcun plusprodotto**…”. (dai *Grundrisse* di Marx)

Gli ammodernamenti tecnologici

Quali le conclusioni? Nella *Ideologia tedesca* (1845), Marx scriveva che le forze produttive nel loro sviluppo fanno sorgere altre forze produttive (le macchine) e allargano gli attuali mezzi di relazione (il denaro). Nella attuale situazione – continua Marx – esse diventano “**forze distruttive (macchine e denaro)**”.
Questo sviluppo tecnologico porta ad una costante diminuzione di quel tempo di lavoro vivo sul quale il capitalismo basa lo sfruttamento della forza-lavoro proletaria indispensabile per fare acquisire pusvalore al capitale e mantenere la propria organizzazione economica e sociale. È per lui “**misura e fonte della ricchezza**” di cui si appropria. Si oppone quindi – con tutta la propria forza (ancora enorme…) di cui dispone - ad un altro ordine sociale che con le forze produttive disponibili può liberare dall’impoverimento e dalla barbarie avanzante la maggioranza degli abitanti della Terra. Il capitalismo, continuando ad imporsi quale totalità economico-sociale, pesa come un macigno sul futuro della stessa specie umana.
L’“organizzazione” produttiva e distributiva vigente nella società borghese, al seguito delle strutture di base del modo di produzione capitalistico e nel rispetto delle sue categorie fondamentali (valore, lavoro salariato, merce e denaro), mostra ora i più che evidenti segni di un declino irreversibile. Le categorie che lo reggono non sono eterne; gli appartengono specificatamente e sono – come scriveva Marx – “**forme del suo essere**”, determinate da quella che è la quotidianeità del capitalismo stesso. Tutta la produzione è sottoposta alle esigenze del processo di valorizzazione del capitale e non ai bisogni dell’umanità; il capitale diventa il "**soggetto automatico**" (Marx) di un processo basato sulla valorizzazione del capitale. Gran parte di esso diventa capitale fittizio inseguendo uno sviluppo delle forze produttive da indirizzare unicamente alla soddisfazione dei propri interessi. Ma per la sua valorizzazione globale, il capitale deve sfruttare lavoro umano. Se questo viene meno, quantitativamente, e proprio con l'impiego di tecnologie sempre più sofisticate, si innesta una diminuzione del tasso generale di profitto. Questa contraddizione può essere solo rallentata con l’uso di palliativi momentanei, comunque sempre peggiorativi per le condizioni del proletariato. Aumentare la produttività significa diminuire il lavoro necessario per produrre quantitativi di merci sempre maggiori; significa però rendere non più sufficiente – per la valorizzazione del capitale – quella “creazione” di plusvalore che illusoriamente i mercati finanziari inseguono. Ma la crescita della popolazione "superflua" che non può più essere integrata nel sistema produttivo, diventa incontrollabile.

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l’abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l’abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant’anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l’enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d’Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all’attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di“talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell’arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull’argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell’organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all’interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 22 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2019 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo